

Progetto Manuzio



Émile Littré

Parole di filosofia positiva



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Parole di filosofia positiva

AUTORE: Littré, Émile

TRADUTTORE: Lazzarini, Giulio

CURATORE: Lazzarini, Giulio

NOTE: Nel testo originale l'autore è indicato col nome "Eugenio Littré"

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Parole di filosofia positiva / di Eugenio Littré, commentatore e
traduttore Giulio Lazzarini; Monza : Tipografia Clerici, 1870. - 84
p. ; 23 cm.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 marzo 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

PAROLE

DI

FILOSOFIA POSITIVA

AUTORE

EUGENIO LITTRÉ

COMMENTATORE E TRADUTTORE

GIULIO LAZZARINI

«I dolorosi contrasti, che trarrà seco
inevitabilmente l'odierna sociale anarchia,
serviranno al filosofo di salutare istruzione per
la civiltà del genere umano»

A. COMTE, Corso di Fil. Pos.

SECONDA EDIZIONE

MONZA

Tipografia Clerici, Via del Collegio N. 247.

1870.

L'Avv. Giulio Lazzarini Prof. della R. Università di Pavia pubblicò nel 1869, coi tipi Gareffi, tradotta e commentata l'opera **Paroles de philosophie positive** di **E. Littré**, con assenso del filosofo stesso, portato dalla famigliare Parigi 20 Marzo 1868; indi ne ha graziosamente impartita agli infrascritti studenti dell'Università suddetta, la facoltà di ristampa.

ELENCO

degli Studenti Universitari che si costituirono editori per l'attuale ristampa di 400 copie.

- | | |
|---|---|
| <p>Sig. Aprile Egidio da Nardò (Lecce)</p> <ul style="list-style-type: none"> » Bariola Felice da Pavia » Belli Carlo da Pavia » Bossi Guido » Bolla Marcello da Cremona » Camozzi Cesare da Bergamo » Cassinera Giuseppe da Sommo » Cereghetti Cesare da Milano » Cerutti D.r Pietro da Brescia » Ciniselli Giuseppe da Pavia » Ciniselli Giuseppe da Cremona » Catelli Giberto » Coppaloni Carlo da Pavia » Corneliani Carlo » Sig. Curti Gio Maria » Dionisi D.r Galante da Brescia » Ferrari Francesco » Ferrario Domenico » Favini Gaetano » Franchi Giovanni da Lodi » Gadda Antonio da Milano » Guarnaschelli Enrico da Belgioioso » Guasta C. G., » Gibelli Pietro » Gatti Antonio » Gervasoni Bortolo | <p>Sig. Gennaro Vitaliano da Brescia</p> <ul style="list-style-type: none"> » Gandini Giacomo da Barbianella » Galli Giacomo » Leoni Francesco » Mina - Bolzesi Giuseppe da Cremona » Maglia Luigi da Pavia » Mori Carlo da Pavia » Mauri Pietro » Meazza Angelo da Milano » Marinoni Ernesto da Pavia » Paganini Berengario » Peguri Pietro da Bergamo » Perelli Cesare da Pavia » Perotti Giuseppe da Trivulzio » Pollaroli Roberto » Perego Giuseppe da Pavia » Perego Gaspare da Milano » Radini Romeo da Cremona » Roncalli Giovanni » Ricotti Giovanni da Villanova » Sianesi Giovanni da Lodi » Simoni Antonio » Soncini Giuseppe da Brescia » Tadesi Romeo da Cremona » Terzaghi Cesare da Codogno » Zani Giacinto da Milano |
|---|---|

Parteciparono pure alla ristampa.

- | | |
|--|--|
| <p>Sig.a Anelli Cleofe da Pavia</p> <ul style="list-style-type: none"> » Arigo Giovannina da Pavia » Maj Marangoni Amalia Pavia » Marangoni Angela da Pavia » Marozzi Marietta da Pavia » Mora Estella da Pavia » N. N., da Pavia » Ricci Franceschina Robecchi » Raimondi Valvassori Fanny da Pavia | <p>Sig. Calderari Nob. Giuseppe di Milano</p> <ul style="list-style-type: none"> » Cerri Angelo da Pavia » Corbellini Prof. Pietro di Pavia » Mantovani D.r Costante Pavia » Pellegrino Professor Felice da Milano » Perego Prof. Ambrogio Pavia » Raboni D.r Luigi da Brescia » Testini Vinc. da Ruvo (Bari) |
|--|--|

FILOSOFIA POSITIVA

I. Che cosa debbasi intendere per Filosofia positiva.

Male si apporrebbe colui che, enunciando il nome della *Filosofia positiva*, credesse di risvegliare senz'altro, nell'animo degli uditori, la precisa nozione di essa. Finora, il saperne qualche cosa è una rarità, – anche nel genere di coloro (e sono molti, la Dio mercè, a' dì nostri) che volontieri ne parlano ⁽¹⁾.

Se, nel dibattito – orale e scritto – che ferve clamoroso innanzi alla moderna civiltà, noi venissimo a scrivervi sotto alcuna delle bandiere già all'aura spiegate; se ci presentassimo radicali o conservatori, metafisici d'una scuola o d'un'altra, cattolici o riformati ⁽²⁾, studiosi di questa o quella

¹ Io penso che l'Autore abbia diretto questo rimprovero ai soli francesi. Devo però confessare che, durante il 1868, vidi sorgere qua e là, anche nell'Italia nostra, il mal uso di lodare e biasimare la filosofia *positiva*, senza troppa cognizione di causa. Il che appunto mi dispose a tradurre questa Operetta, – *nella quale si vanno a parte a parte esaminando le note caratteristiche del Positivismo, le condizioni civili onde esso nacque, e i servizi che da noi richiede, e quelli che presta in generoso ricambio.*

Esposi, com'era debito, al signor Littrè, il mio divisamento, non senza accennargli, per altro, che io dissento in certe questioni da lui, e che, se mi dava licenza di pubblicare la *traduzione*, vi avrei, col suo beneplacito, aggiunto qualche nota in forma di critica. Or vedasi in che modo egli rispose (Lettera 22 marzo 1869) alla duplice istanza.

«Amico del libero esame, io volontieri incontro le censure d'altrui – le vostre, o signore, aggradirò quale materia di riflessione e di studio.... Traducete quindi le mie *parole*, giacchè di tanto vi sembrano degne: – rifondetele nel sacro idioma di codesta Italia, miniera d'opere insigni, – fra le quali usa ricorrere sì spesso il mio pensiero, ad istruirsi, e a deliziarsi.» Modestia, cortesia, e dignità, rivelatrici di un'anima illustre.

Oh! se v'hanno francesi detrattori d'Italia, ce ne compensa ad usura la categoria sublime degli Hugo, dei Favre, e dei Littrè.

² L'Autore, più innanzi, giustifica ad una ad una queste sue dichiarazioni, stante la universalità del *Positivismo*: universalità che lo rende superiore ad ogni *teologia*, ad ogni *partito*, e ad ogni *scienza*. «Va bene (dirà forse altri) fin che trattasi della vita speculativa; ma quale utilità potremo aspettarci da un uomo, nel campo della vita pratica, se egli non professa alcun *partito*, nè opera a sostegno di alcuna *fede* celeste o terrestre?» A tale quesito farò di rispondere io colle osservazioni ed argomentazioni che seguono.

Vivere, a chi ben guarda, non è altro che *moversi*. Ogni *movimento* o *azione* esprime la vittoria di una data *potenza* contro una data *resistenza*. E dunque *tanto si vive quanto si combatte*.

Ogni *forza militante*, in questa *guerra* universale e perenne, costituisce un *bene* o un *male*, – non essendovi luogo a *fatti inconcludenti* o *indifferenti* nell'ordine delle realtà: – la voce *indifferenza* accenna ad alcun che di *assoluto*, mentre le sole *cose relative* hanno *possibilità di esistere* (vedasi altra mia nota, 2. a pag. 11 [Nota 3 di questo testo elettronico. Nota per l'edizione elettronica Manuzio]).

Il *bene* poi si identifica nello *svolgimento progressivo delle virtù nostre manuali, cordiali e intellettuali*, – cioè si identifica nella *destinazione imposta all'uomo dagli attributi e dai rapporti fisiologici della sua natura*. Viceversa è *male* ogni *condizione patologica*, ovvero ogni *contrasto alle rette (o non viziate) aspirazioni del nostro essere*.

Ne' vari casi, la battaglia si agita o fra *due mali* (peggiore uno dell'altro), o fra *un male e un bene*, o fra *due beni* (migliore uno dell'altro). Le battaglie della prima categoria succedono più frequenti ov'è meno prospera la salute (fisica, intellettuale e morale) degli individui, e meno avanzata la civiltà dei popoli. E si passa dalla prima alla seconda, e dalla seconda alla terza categoria di battaglie, col successivo migliorarsi degli attributi e dei rapporti individuali e sociali. Ricordiamolo, giacchè se ne presenta l'occasione: – va distinto per saviezza, non quegli che abborre da *ogni male*, e provoca o difende *ogni bene*; ma quegli che aspira operoso al *minore dei mali* od al *maggiore dei beni relativamente possibili*, – quegli che aderisce, cioè, alle singole fasi della natura umana, *sempre varia nello spazio e progressiva nel tempo*. –

Diciotto secoli e mezzo or sono, Gesù Cristo meritava e conseguiva il titolo di *redentore* sacrificandosi per un Dio novello, antidoto (solo antidoto possibile in quei tempi) alle crudeltà di Jehova, ed alle turpi nequizie dell'Olimpo greco e romano: – oggi merita (e domani conseguirà forse) quel *titolo istesso* il Razionalismo, che, a furia di luce, squaglia e disperde l'involucro soprannaturale dell'Idea Cristiana.

Si potrebbe citare altri esempi di simil fatta numerosissimi, e raccolti non pure dalle sacre pagine (di Cristiani, di Ebrei, di Greci, di Romani, di Scandinavi, ecc.), ma anche dai fasti della vita così detta profana. È sempre lo stesso lievito, sempre l'umana perfettibilità, che suscita – in religione le chiese eterodosse, e – in politica – rivolgimenti civili. –

scienza particolare, – non avremmo che l'agevole briga di esprimere a qual punto di vista, per quali servigi, e in quale speranza concorre l'opera nostra: – e saremmo intesi a prima giunta, e classificati. Ma troppo diverge dal comune uso il punto di vista che ci preoccupa, e il servizio che intendiamo recare, e la speranza vivissima da noi concetta.

La *Filosofia positiva* giace tuttora sepolta in una oscurità che vieta a lei di entrare – com'entrano a lor posta quasi tutti i sistemi – là ove domina strepito e lustro. A dispetto però di questa invida oscurità, molte nozioni della *Filosofia positiva* andarono già insinuandosi nelle menti che sanno riflettere, nel pensiero che circola, nel linguaggio che scambiasi. Di tali nozioni è sentito il valore, benchè ignorata onninamente l'origine: così della filosofia nostra si toccano i frammenti, e non si arriva a discernere l'insieme.

Toltone il caso di straordinarie e momentanee perturbazioni, i *delitti* che ogni Stato raccomanda alla giustizia punitiva (del suo governo, o della coscienza pubblica) vanno a raccogliersi in tre specie diverse, – giacchè *delitto* significa un'azione volontaria, opposta al fine supremo della vita, – e, come notai, questo fine risolvesi nel progresso della umanità, – e sono tre appunto le maniere di atti volontari, nemici al progresso: – *quelli che mirano a distruggerlo, – quelli che a traviarlo, – e quelli che ad imprimergli rapidità oltre misura (oltre i confini del possibile).*

Mira a distruggere il progresso: *a)* chi rimpiange il passato, e lo chiama a sorgere un'altra volta, e gli offre quindi, a titolo di alimento, le nuove istituzioni, e le nuove aspirazioni sociali; – *b)* chi ripone la vita nella immobilità, e si ingegna di allontanare il domani, pegli interessi dell'oggi; – *c)* chi, per male inteso amore di sè, rifiutasi di giovare all'umanità, alla patria, alla famiglia, a singole persone; – *d)* chi nell'ozio perde il suo tempo e le sue facoltà; – *e)* chi macera, istupidisce, inebria, o uccide sè stesso, anzi che abilitarsi a rendere alla società (come dovrebbe) i maggiori e migliori servigi possibili; – *f)* chi, per malevolenza, o per amore del quieto vivere, contende ad altrui le gioie della abnegazione fraterna, o i trasporti generosi dell'eroismo.

Cospirano a traviare il progresso: omicidi, falsari, calunniatori, ecc., – *delinquenti* che, a nostra vergogna, possono tuttora dirsi *comuni*.

Tendono a concitare il *progresso*, oltre misura, quelle anime candide, semplici, ignare della storia e della biologia, le quali, scambiando ogni idealità in una realtà, vorrebbero senza indugio organizzare questa loro illusione: – pertinaci nel *male*, giacchè lo operano coll'entusiasmo del *bene*; irritabili spesso e intolleranti, perchè ligie al rigore di un *assoluto principio*, che nel suo delirio comanda assolute applicazioni. La gioventù le segue innamorata: e ne ingrossano poi, e ne disonestano le file, uomini senza ritegno, avidi e bisognosi di pescare nel torbido. Quindi la società, offesa o temente, grida all'armi, e rizza patiboli, e affoga deliri e deliranti nel sangue. – È giustizia? no, è *la minore delle ingiustizie, nel sinistro evento, applicabili*.

Non si metta a fascio però, coi visionari, il genio precursore delle grandi idee: – genio destinato alle glorie del trionfo, o a sorte più nobile ancora, – a quella, cioè, del martirio.

Quando è ricolma la tazza del dolore; – quando il popolo, che cessò di piangere, s'adira e freme; – quando gli interessi costituiti non hanno più nè ingegno nè forza bastevole a puntellarsi, e l'ora quindi s'appressa di una crisi o rivoluzione civile, – appare talvolta un essere privilegiato, che in sè accoglie tutta intera, quanto è vasta e varia, la virtù di due secoli, – di quello, in cui vive, per dominarlo, – e di quello, che indi verrà, per additarne le preventive esigenze, e tradurle in forma di legge, alla moltitudine ossequiosa, plaudente, e ristorata. Quell'essere, genio precursore, nasceva destinato alle glorie di Mosè, di Confucio, di Maometto, o di Giuseppe II.

Ogni mente si forma un ideale di celesti o di terrestri virtù: e benchè, ogni mente nol sappia, quell'ideale dovrà in parte realizzarsi quando che sia; imperocchè dote essenziale dell'uomo è la *perfettibilità*, e quindi la *previdenza*. Ma, se dobbiamo riconoscere infuso nell'animo di chi che sia lo spirito profetico, dobbiamo altresì riconoscere diverse gradazioni di un tale spirito ne' diversi individui, lungo una scala che non ha termine assegnabile. Ne deriva che a pochissimi è dato figgere con sicurezza lo sguardo in cose future e lontane, e distinguerne l'importanza, l'ordine, le relazioni. E allorchè uno di questi genii eccezionali vi scorge per entro idee non ancora attuabili nell'età presente, ma utili a rivelarsi per la educazione dei posterì, e sfida – assumendone l'apostolato – invettive, pregiudizii, livori, e morte e infamia; – allora egli diventa Cristo, o Budda, o Zuwinglio, o Pombal, – sublimi anacronismi, – ostie d'amore, che poco a poco il tempo risuscita, e muterà in fulgide stelle.

Ma questa risurrezione loro, e questa metamorfosi, è dovuta al concorso di nuovi studi surrogatorii e derogatorii delle idee che essi geni rivelarono e suggellarono col sangue: – non si confonda mai la *prescienza* del genio colla *onniscienza*, – parola di senso inattuabile, giacchè escluderebbe *ulteriori progressi*, e conseguentemente la *vita ulteriore, l'esistenza ulteriore della umanità*.

Non vi ha dunque sistema che, in date circostanze, non meriti appoggio, e, in date altre, opposizione. E il Positivismo, che, nei riguardi speculativi, abbraccia tutto lo scibile, nei riguardi pratici, move associato all'azione od alla reazione, con saggia incostanza, per evitare il *maggior male*, o per conseguire il *maggior bene possibile*.

V'è chi la giudica una stravaganza matematica, un pazzo tentativo di rifondere nella esattissima scienza calcolatrice (³), altre scienze di natura ben diversa, come l'estetica, l'aretologia e la filosofia della storia.

Non di rado scambiasi la *Filosofia positiva* con dottrine di Epicuro, di Holbach, o di qualche loro adepto, inclinevole – per necessità del materialismo (⁴) – a favorire la prevalenza del senso. Dottrine che, non senza ragione, si accusano e si condannano, – giacchè, portate alle estreme loro conseguenze, minaccerebbero – ed assai gravemente – l'ordine sociale.

I più ragguagliano la *Filosofia positiva* ad un semplice lavoro di scuola, o di gabinetto, senza volgere uno sguardo al suo raggio d'azione. E sì che immenso è questo raggio d'azione: – penetra esso in tutte le scienze, e in ciascuna delle relazioni loro, – in tutte le società, e in ciascuno, dei loro svolgimenti. Nulla, di quanto si agita nel mondo, eccede le interpretazioni della *Filosofia positiva*: nulla vi si agiterà in assenza di lei.

Essa non predilige, no, il senso individuale; anzi gli ricorda severamente un ordine eccelso a cui deve obbedire, e gli addita – in questa obbedienza – il più sincero, il massimo de' suoi beni.

Lungi dal portare le matematiche entrò i domini della storia, della moralità e dell'arte, essa riconosce e dimostra non potersi effettivamente separare i due termini *attributo* e *sostanza*, – considera come priva d'impiego (toltine i rapporti col passato) la voce *materialismo*, e, riformando il senso di questa voce, la adopera a nominare e stigmatizzare il mal uso *di introdurre, nelle scienze elevate, metodi propri ed esclusivi delle scienze inferiori*: lo che mira appunto a rattenere i matematici entro i confini del loro mondo, a distoglierli per sempre da escursioni illegittime. – Del resto, è vero che noi facciamo delle matematiche una base di educazione e di filosofia, base non pure utile, ma indispensabile per ascendere di grado in grado sino alla vetta. Concederemo che una volta si potea far senza di questo preliminare, e che si doveva anzi evitarlo come pietra d'inciampo. Le menti elette, per costruire idee generalizzatrici, non aveano altro materiale che delle ipotesi vaghe e provvisorie. Ma cessa ora e per sempre la necessità di simili divagamenti: – si apersero larghe vie tra le scienze di ordine inferiore e quelle di ordine superiore: – e guai per conseguenza, a chi tralascia di esercitarsi negli oggetti più semplici: – mancherebbe di forze e di soccorrenti a speculare sopra oggetti complessi. Per sollevarsi a difficili idee, e coglierne il carattere positivo, si richiede lungo tirocinio che abiliti gradatamente alle concezioni reali.

Certo, la matematica è un rudimento e nulla più; – ma io non so vedere nè immaginare nozioni rudimentali, che possano, con lieve danno, obliarsi in una educazione filosofica. Ho dimostrato in altra occasione – volgarizzando i principii d'A. Comte – che, senza matematiche, nè l'astronomia nè la stessa fisica non avrebbe avuto lena a progredire, – che senza fisica, non sarebbesi mai destata la chimica dal suo lungo torpore, – che, senza chimica, la nutrizione – base d'ogni vitalità – riescirebbe affatto incomprensibile, – e che, senza cognizioni biologiche, la storia (svolgimento civile o sociale) vedrebbe affatto priva di norme regolatrici. Questa concatenazione, facile a ravvisarsi in oggi (eppure tanto malagevole in passato, che niuno, prima di Comte, l'aveva scoperta) gode, per noi *positivisti*, l'autorità di cosa giudicata, o, dirò meglio, di idea prima, di

³ Chiesi a me stesso una volta: se tutto è fra noi *relativo*, perchè si dà alle matematiche il nome di scienza *esattissima, intesa a dimostrare verità assolute*? La risposta non si fece lungamente aspettare, giacchè, in matematica, ogni cosa procede a norma di ipotesi immaginarie: – le unità aritmetiche si vogliono *uguali* tra di loro, benchè *due fatti uguali* non esistano al mondo: – la geometria dispone di punti e di linee, di cerchi e di angoli, di piani e di solidi che *non hanno esempio in natura*: e le stesse operazioni algebriche si risolvono tutte in petizioni di principio, in sostituzioni del nome alla cosa. Non v'ha dubbio che la matematica è una eccellente ginnastica del pensiero: e, come, d'ordinario *negli affari della vita* le minime differenze non si curano (tanto vale una lira quanto un'altra, benchè diverse necessariamente fra loro), per ciò essa è chiamata a fungere continui e preziosi uffici tra le arti, le scienze, e i commerci. Del resto, se con buona grazia aderisce a chi le domanda *verità assolute*, è perchè *non le accorda* già essa, ma *finge di accordarle*.

⁴ Povero *materialismo*, quanti avversari! Perfino il signor Littré scagliasi contro di esso, obliando quella tolleranza che gli è sì naturale, e che gli stá sì bene. Altrove io già posi in discussione il valore scientifico e morale del *materialismo*. (*Fine supremo della vita. Annuario filosofico del Libero Pensiero*, 1868, Milano tip. Gareffi): e parmi di avere dimostrato che esso non è punto accettabile come verità acquisita alla scienza, nè rifiutabile o come errore certo, o come principio repugnante alla virtù.

canone fondamentale. E non ostante, io credo che tuttora a molti, anco a persone di studioso ingegno, apparirà novissima. Il perchè io non lascerò un argomento sì nobile e gradito, senza averne fatto spiccare la realtà e l'importanza.

Ogni volta che l'occhio di nostra mente, osserva – in modo speculativo – una aggregazione di oggetti quali che siensi, vi incontra subito naturali divisioni e classificazioni. È poi manifesto che gli esseri vivi si dispaiano dal mondo inorganico, mercè del quale hanno esistenza, ed in rapporto al quale vengono a trovarsi come la specie al genere. Quella che ha facoltà di organizzarsi non è che una parte esigua della universa materia; e, prima di svegliarsi, di animarsi, di obbedire a leggi della vita, soggiace ad altre leggi, proprie del genere, – gravità, calore, affinità chimica, elettricità. Ripeto (come esige l'importanza del fatto, il quale determina ciò che appellasi da me *partizione* o *grado*) essere scarso il novero degli elementi organizzabili (⁵): ossigene, idrogene, azoto, carbonio, rappresentano soli, per così dire, il ministero della vita: – ferro, sodio, cloro, fosforo, e alcuni altri corpi vi si aggregano a mo' di sussidio: – il resto degli esseri dorme un eterno sonno (⁶). *Distinguesi per ciò, anche in relazione alla materia, la vita, già distinta in relazione agli attributi* (⁷).

È pure manifesto che la *virtù vegetativa* (cioè l'intero essere nelle piante, e la base dell'essere negli animali) esplicandosi in un avvicendamento perpetuo di composizioni e scomposizioni, richiede il preesistere delle affinità molecolari: – versano dunque tali *affinità in condizione* più bassa che non le *proprietà organiche*. Trovasi l'orma di un *grado* ulteriore o d'una ulteriore *divisione*, osservando che, se gli attributi chimici, a differenza degli organici, hanno luogo inalterabilmente presso ogni materia, non emergono però mai da un corpo solo: è bisogno, pel loro attuarsi, della contemporanea presenza di almeno due esseri, cioè d'una coppia o contatto binario (⁸). *Onde il criterio che distingue, in ordine alla materia, la chimica, – già distinta in ordine agli attributi* (⁹).

Sottoposte alle *forze o proprietà molecolari*, vedonsi le *proprietà fisiche* inerenti alla materia considerata in massa, anzichè nelle sue relazioni tra corpo e corpo. Gli *attributi fisici* – elasticità, luce, peso, calore, elettricità – subiscono leggi più generali, non essendo richiesto, pel loro svolgersi, un accoppiamento o contatto binario. Togliete uno od altro gas, o metallo, o metalloide (ossigeno, platino, zolfo, ecc.) alle sue *relazioni chimiche*, – non per questo verranno meno le sue *proprietà fisiche*, – *terza divisione o gradazione*. – *Infima e generalissima delle attinenze* è la *quantità* ne' rapporti suoi di numero, di estensione e di tempo, – i quali danno l'essere

⁵ Il signor E. Fremy scoperse ultimamente l'esistenza di materie più attive delle inorganiche e meno attive delle organiche: figurano come un ponte di passaggio dall'una all'altra condizione; e perciò le denomina egli materie *semiorganiche*. Altro lavoro del signor Fremy, sulle basi amoniacobaltiche, palesa alcun che di intermedio fra le basi minerali (composte di metallo e d'ossigene), e le basi organiche (ternarie generalmente o quadernarie). Vedasi il Trattato di chimica generale analitica industriale ed agraria di G. Pelouse ed E. Fremy, T. VI, fasc. 2. Chimica organica, T. III, pag. 925, 928, T. I. pag. 561.

Forse è dunque *atta a organizzarsi ogni materia*. Tuttavia rimane ferma la conseguenza proposta dal signor Littré. Non si organizza la materia se non dopo di avere acquistata forma di ossigene, di cloro, di azoto, ecc., e queste forme non vennero acquistate finora, nel mondo, che da una parte minima della materia.

⁶ Faccio avvertire una imprecisione del comune linguaggio. Resistette fino a questi ultimi tempi il pregiudizio della *materia così detta inerte*. E, per cagione di esso, fu naturalmente svisato il senso delle parole *esistere* e *vivere*. Si chiamò *esistenza* ogni realtà, comprese quelle che credeansi *inerti*: e si chiamò *vita* quella realtà (privilegiata, secondo le idee d'allora) che *move sè stessa con potenza autonoma*. Ora dobbiamo assuefarci a riconoscere una *vita* in ogni *esistenza*, non distinguendo le *forze organiche dalle inorganiche*, se non perchè le une *vivono più vivamente, e le altre meno*. Il signor E. Littré ha seguito il comune linguaggio, – inesattezza che non offende però, in menoma guisa, il processo logico delle sue considerazioni.

⁷ *L'essere*, in generale, potrebbe definirsi un *insieme di attributi*; nè differisce un essere da altri, se non per la quantità e qualità dei rispettivi attributi. Ciò resterebbe vero, quand'anche si ammettesse la molteplicità delle materie, anzi che la probabile unicità della materia. Perchè si distinguono i così detti elementi fra loro? Non per altro, se non perchè hanno differenze reciproche negli attributi.

⁸ Ammettendo queste relazioni (che io credo inappuntabili), non si ha più diritto (mi sembra) ad osteggiare il *materialismo*.

⁹ Ripeto l'osservazione critica esposta nella 3^a nota pag. prec. [Nota 7 di questo testo elettronico. Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

alla aritmetica, alla geometria, alla meccanica, – le tre forme della scienza embrionale o matematica.

Epilogando ora, conchiudasi: nasce al *primo stadio la matematica* dal numero, dallo spazio e dal tempo, costituiti sì dentro e sì fuori di noi. Appare nel *secondo stadio* la categoria delle *proprietà fisiche*, essenziali ad ogni materia considerata in massa, o (locuzione più giovane e migliore) considerata nelle singole sue parti elementari. Al di sopra, il teatro si particolareggia in forza della *binarietà*, ossia delle *corrispondenze molecolari o chimiche*. Più sopra ancora, il teatro si particolareggia di nuovo: un drappello di numerati e privilegiati elementi vestesi d'armi poderose ed inclite, e pugna e trionfa e conquista la vita. Non è dunque senza utilità questo mio lavoro, che determina accuratamente la ubicazione propria d'ogni attributo e d'ogni interno ed esterno rapporto degli esseri; e mostra così ripetersi, nella armonia dell'universo, quella differenza medesima, tra apparecchio e funzione, la quale esiste non dubitata nell'armonia de' singoli individui. Ogni fatto e dell'una e dell'altra va rischiarandosi a misura che procediamo nel conoscere le relazioni di corrispondenza e di analogia fra la struttura materiale del mondo e la sua forza dinamica, – relazioni patenti nella storia del genere umano.

E di fatto: come si giunse, dai padri nostri, a conquistare l'ignoranza nativa? Come appresero essi, e come insegnarono a leggere in questo gran libro delle esistenze, che nomasi cielo e terra? Nelle matematiche e nella astronomia, fatto un primo passo, urtarono contro difficoltà insuperabili. Volti alla fisica, ivi pure tutto l'esito si ridusse a un picciol numero di teoremi – vaghi, superficiali e sgranati. L'uso della terapeutica li trasse a studii biologici, nei quali, per verità, insistettero con forte amore: – idearono e compirono opere di vaglia; – ma anch'esse limitate sempre alla sfera dei prolegomeni: era chiuso l'adito, non che alla vista, alla imaginazione di più degno oggetto. L'esercizio di parecchie arti industriali – tintoria, farmaceutica, metallurgica – divenne eccitamento all'empirismo chimico ed ai fantastici sogni dell'alchimia, – valida a predisporre, inetta a costituire una scienza. In fine, si tentarono studii sociali, – di che porse Aristotile un chiaro, ma unico e troppo imitato esempio. Vediamo ogni filosofia cristiana, durante l'età di mezzo, ricorrere alle dottrine aristoteliche, forse con più fede (e la fede è cieca per sua natura), che alle stesse dottrine evangeliche.

Il brevissimo quadro suesposto ci rappresenta quell'insieme di aspirazioni che potrebbesi chiamare l'*antica forma*, o la *primizia della positività*; – *antica forma o primizia* che ha (s'intende) una mera esistenza retrospettiva, – visibile da oggi in poi, ma totalmente invisibile pegli avi nostri.

Nemmeno Aristotile (*che tutto seppe*) non avrebbe dato soddisfacente evasione alla domanda: – per quali ragioni e per quali termini frapposti e inevitabili si concateni lo studio matematico alle discipline sociali. – Questa insufficienza è la causa reale (causa non avvertita mai, finora, dagli storici), onde le diverse filosofie, che invasero e frastagliarono il regno del pensiero. Là dove è mal certa la scienza, abbondano i sistemi. Da questa origine bassa e tenebrosa che hanno avuto i sistemi, è facile argomentare l'insufficienza del moribondo ecclietismo, il quale, nescio di quanto ci maneggia, pretende costruire, a furia d'abbozzi, un sistema regolare e solido. –

In conseguenza di prove sì diuturne e varie, gl'ingegni assottigliaronsi, le condizioni sociali progredirono, le matematiche sorsero vigorose. Era quanto aspettava il Genio della scienza: possessore di un simile talismano, il nuovo Ermete, penetra nella astronomia dinamica, e la rifonde ne' sublimi calcoli della gravità; – apre il gabinetto fisico della Natura, a cui reca in dono portentose machine per la soluzione d'antichi e recenti problemi; – e di là trae fondamentali principii di chimica, di biologia, di teorica sociale; – imperocchè se gli scoprono al guardo i due generi di vita (l'individuale cioè, e la collettiva o della storia) come derivazioni di una sola e medesima fonte. Hanno quindi spiegazione amplissima, da una parte le coincidenze di svolgimento nella virtù subiettiva e di analogo progresso nel mondo obiettivo, dall'altra le non infrequenti anomalie che, ad esse coincidenze, portano alterazione.

Finchè la ragione dell'uomo è tutta e sempre occupata nel soddisfare a' bisogni della conservazione, e ad affetti ugualmente irresistibili e volgari, sarebbe vano il chiederle qualche cosa di meglio che semplici abozzi d'una industria primitiva, e d'una religiosità embrionale. In seguito,

la ricrescente supellettile dei lavori preparatorii le dà agio e lena per dedicarsi a generose indagini; ed ha allora cominciamento l'età degli schizzi d'una fragile scienza, e d'una limitata speculazione; – scienza tanto fragile, speculazione tanto limitata, che la vista di una qualche proprietà del circolo o del triangolo, sveglia nell'animo sussulti di gioia, – pari a quello di Newton medesimo, nell'istante più solenne della sua vita, – allorchè ravvisava una perfetta identità di legge, d'azione e di rapporti, fra il cadere di un peso e l'orbita segnata alle evoluzioni lunari.

L'edificio delle astrazioni, che per tal modo sorgeva, attrasse perennemente laboriosi operai, non senza incutere un certo rispetto ai governi ed alle moltitudini: acquistò indi consistenza e dimensioni vaste, e proporzioni meglio dicevoli: ebbe gloria da splendidi ingegni; suscitò entusiasmo per la sua bellezza; e ingigantendo più e più – colla rapidità di una valanga, – cessò di appartenere al genere delle cose di mero lusso o di mera curiosità, per assumere natura e forma di una reale potenza, – quasi direi di un astro nascente, che avviva, agita, accende, oltre la sfera imposta alla diretta azione della sua luce. Promosse, o crebbe, a norma dei tempi e dei luoghi, nell'industria, discipline teoriche; nell'arte, buon gusto; nella morale, dignità ed equità suprema.

In questa visione delle gerarchiche ed immanenti proprietà dell'essere, in questa evoluzione parallela del pensiero che move dal fatto all'astrazione, e che da generali idee torna a concetti particolari, v'è un punto essenzialissimo, al quale s'annoda la filosofia, e pel quale rinovellasi da capo a fondo la speculazione. È il punto ove concorrono e si accentrano i raggi dello scibile umano, – che rinunziano all'antico loro isolamento, per acquistare solidarietà e connessione.

Un genio (ed era cosa da lui) tracciò gli andamenti generali dello scibile, che, nelle anteriori età, pareva svolgersi a capriccio d'influenze casuali, appiccicarsi alla storia e chiudersi affatto in particolari teoriche. Le scienze, nella originaria loro condizione di studi individuali, rimanevano sciolte e divise ciascuna dalle altre, senza conoscersi parenti, senza accennare ad unità, senza tentare mai d'incorporarsi a vicenda. La metafisica, portata a generalizzare, cercò in mille guise di adempiere a questo suo compito; ma era tempo gettato: – non avendo essa attitudine a sviscerare le cose, dovea perdersi nella creazione di linee esterne e superficiali. – Una migliore intelligenza del vero potè rompere quelle tramezze che scompartivano la scienza in cellulette, e al pensiero, finalmente vittorioso, dischiavare le porte, e disgombrare le vie. Ora dunque si attivarono comunicazioni per ogni verso e facili e patenti. Ora, dall'infima regione, possiamo grado grado ascendere alla suprema, e da questa retrocedere a quella. – Fare d'ogni scienza individuale un ramo della scienza generale, è una grande rivoluzione speculativa: – mediante essa, ogni nozione concreta, senza perdere il suo congenito potere della realtà, acquista anche il potere della generalità.

Raccogliere tutte le scienze in una scienza unica, tale che, nel suo complesso, rappresenti il sistema del mondo e il sistema del pensiero – legati necessariamente fra loro – è già assai; ma non è tutto, nè il più: – resta che si guardino e si valutino le conseguenze derivabili da quella tramutazione. – Se la *Filosofia positiva* godesse, tra gli spiriti colti, una maggiore familiarità, io mi dispenserei dal mettere in rilievo ciò che è dessa riguardo alla storia; saprebbe già come la storia ne costituisca una parte essenziale, tanto che, senza la storia non potrebbe nemmeno discorrersi di *Filosofia positiva*. Ma vige sì poco l'abitudine di anettere la storia alle scienze particolari, e di interessarsi del posto a lei serbato nella scienza generale, che lo spendervi qualche parola non tornerà superfluo.

A determinare quello svolgimento di fatti, che ha nome storia, concorrono gli attributi cerebrali dell'uomo e la maniera d'essere del mondo esterno. Quanto si passa nella evoluzione dell'individuo è radice di quanto si passa nella evoluzione dell'ente collettivo. Descrivere come e perchè l'evoluzione dell'uomo si trasmuti in evoluzione dell'umanità, – quale porzione d'individuale esistenza diventi inutile e sperdasi, – e come certe funzioni, da private e personali che erano, si facciano pubbliche e impersonali, – ecco la vera missione della Storia. Tolto, per ciò, ogni adito al *caso* ed alla *provvidenza*, non restano più se non quei fatti, che la scienza denomina *leggi*, – fatti primordiali, condizioni estreme, oltre di cui *a retro va chi più di gir s'affanna* ⁽¹⁰⁾. Dal

¹⁰ *Legge é necessità indotta negli esseri dalle condizioni e relazioni loro.* A Montesquieu (Spirito delle Leggi) devo in parte, questa mia definizione.

paragone che io misi innanzi tra la vita propria degli individui e la vita sociale, appare dimostrato che la biografia precorre la storia, e che vuolsi, a comprendere questa, una sicura e diffusa intelligenza di quella. Giova in oltre esso paragone a sottrarre la *Filosofia positiva* da un certo rimprovero: chi mal conosce il valore della espressione *leggi*, potrebbe essere tentato a negare lo svolgimento necessario delle forze vitali, o a mettere in dubbio l'azione libera degli individui. No, *libertà e necessità* (nel senso di *legge*) non sono termini tra loro contraddittorii (¹¹). A quel modo che

¹¹ Io pure, come il signor Littré, affermo (ed ho lusinga di provare), che *legge e libertà* non si escludono a vicenda. Mi allontano però dall'uso antichissimo – uso che egli segue – di scambiare l'*umana libertà* nel così detto *libero arbitrio*. E vengo subito alla spiegazione del mio dissenso.

Libertà, in genere, è *l'assenza di gravi ostacoli*: – e quindi *libertà umana* è la *possibilità di vivere umanamente*, ossia di *elevarsi al grado massimo di perfezione* (ricordo la nota a pag. 4-6) [Nota 2 di questo testo elettronico. Nota per l'edizione elettronica Manuzio]. Ammetto col signor Littré, che *perfezione degli individui e perfezione sociale* vanno riguardate come *due sembianze della cosa identica*. L'astro della umanità imprime tutto sè stesso in ogni persona, come l'astro del sole, o d'altra stella, ne' singoli raggi della propria luce. E, quasi in ricompensa, ogni individuo che si fa più nobile o ricco – di beni reali, – nobilita in pari tempo ed arricchisce il civile consorzio: – educandoci nelle *forze manuali*, acquistiamo vigore (fomite alla generosità); – svolgendo le nostre *forze cordiali*, ci disponiamo al beneficio nelle sacre ispirazioni d'amore; – avvalorando le *forze intellettuali*, ci rendiamo discepoli ad un tempo e maestri di sapienza.

Vedasi pertanto quali siano i *requisiti essenziali* dell'*umana libertà*, di questa insigne potenza che ci disserra il tempo della perfezione.

Il primo di tali *requisiti* consiste, evidentemente, nella *integrità delle forze umane*. L'autore – sano o guasto, completo o monco – nelle opere sue riproduce sè stesso. – Taluno ha creduto invidiabile, sotto questo riguardo, il destino degli esseri inferiori all'uomo, – i quali, non possedendo molte forze, non soggiacciono a molti pericoli nella salute. Sì, certo, il crescere delle forze aumenta – in ragione aritmetica – il numero e la gravità dei pericoli; – ma, d'altra parte, aumenta – in ragione geometrica – il numero e il valore delle difese; – e, dove più minacce inveiscono, si esalta il pregio della salute, si avviva il desiderio, la gara di soccorsi vicendevoli, – si disarmava la statua della giustizia, per definirla, quando che sia = l'eguaglianza fraterna dei popoli e degli individui. =

Sono da ascrivere pure al novero de' *requisiti essenziali* di nostra *libertà, l'energia e la maestria*, – figlie d'un misurato esercizio, e d'una savia educazione delle *forze*. Come l'*integrità* al cieco, al pazzo, al ribaldo, così manca *energia* al fatuo, all'obeso, al paralitico e *maestria* all'idiota, all'indolente, al caparbio. – Per ottenere considerevoli incrementi nelle *forze* loro, gli animali bruti, i vegetali e i minerali, devono trasformarsi in categorie o serie novelle, – opera assai tarda e faticosa: – l'uomo non ha bisogno di trasformazioni ulteriori. Il nostro *ideale*, in passato, era *Dio – termine immutabile*: – oggi è divenuto una *apparizione eterea, che più fulgida brilla, e più rapida s'invola a chi più l'ama, e – sulle ali infaticabili del Progresso – la insegue*. Non possiamo educare nè svolgere le *forze naturali* del nostro organismo, senza che venga mano mano allargandosi la sfera de' *naturali bisogni*, e, nel rispondere a queste *emergenze novelle*, si creano *forze ulteriori, bisognevoli*, anch'esse d'azione e di svolgimento, – e così, di moto in moto, lungo una via, che non ha confine: – a tal che, *l'opera del Progresso Umano si compie e si rinnova ad ogni battere di ciglia, ad ogni pulsazione del cuore*. A' tempi d'Aristotile, fu e doveva essere proclamata *legge di natura la schiavitù*: – a' tempi di Cicerone assunse il carattere di *legge, non più naturale, ma positiva sociale*: – a' dì nostri la si chiama, ed è, un *orribile attentato contro ogni legge naturale e sociale*. Parecchie di quelle torture, che, nell'evo antico, freddamente, legalmente, e colla più crudele industria, s'imponavano all'uomo, sarebbe infamia ripeterle oggi a danno di un bruto. Eppure, *quanto non è cresciuta la distanza, da allora in poi, fra l'equità che riceve nel mondo applicazione, e l'equità ideale?*

Ultimo *requisito* è la *dipendenza minima* (detta a mo' d'iperbole, *indipendenza*, e detta anche, per massiccio errore, *libertà*). Dall'uomo all'infusorio, dalla quercia al musco, dall'orbe all'atomo, non v'ha essere – pensiero o materia, – che basti, colle proprie *virtù*, a soddisfare i propri *bisogni*, – e che non deva anzi *dipendere* da tutti gli altri esseri – presenti, passati e futuri, – per isvolgersi e per sostenersi. Ce lo mostra a chiare note l'esistenza organica dell'universo. – A quando a quando, però vedesi *imposta a certi esseri, – non la naturale soggezione commisurata al grado preciso d'insufficienza delle forze loro*, – ma una soggezione artificiale, per difetto o per eccesso viziosa, – inclinata, cioè, alla anarchia od alla tirannide: mali estremi a cui provvede un estremo rimedio, inevitabile, unico – la rivoluzione. Questo però suole essere tema di esagerati e contraddittori giudizi, – e noi mettiamoci in guardia.

Non è tirannide quella autorità assoluta a cui ritorna, momentaneamente, un popolo civile, ne' casi di conflagrazioni terribili, interne o esterne. A che l'*indipendenza*, ove trattasi non di proporre o deliberare, ma di irrompere o di resistere in compatte falangi? Quale anima onesta non lamenta i danni portati all'Italia nostra, dalla famosa e intempestiva idea = libera Chiesa in libero Stato? = I Dittatori salvarono Roma, e i Napoleonidi, che che se ne dica, la Francia.

Viceversa, ne' casi ordinarii, si dee piuttosto, con generosa mano allargare, che non severamente aggravare, la soggezione de' popoli: – si deve *reprimere*, anzi che *prevenire*, – quando non trattisi di gente facinorosa, o, per indizi forti, sospetta. *Errando s'impara*, dice il proverbio, – e soggiunge: *chi fa falla, e chi non fa sfarfalla*. Napoleone il

grande lasciò scritto: = ogni libertà (e voleva dire ogni indipendenza), come la lancia achea, ferisce e risana. = Però, *sit modus in rebus*, – come ha riconosciuto l'autore medesimo della sentenza (piegando, non che ad altro, al despotismo in pratica). Si danno certe *ferite*, le quali non piagano soltanto, ma addirittura uccidono: – e al ferro d'Achille nessuna favola attribui mai, ch'io sappia, il miracolo della risurrezione.

La *dipendenza minima* (vulgo *indipendenza*) non è parte essenziale di noi: bensì è qualche cosa di esterno, è l'ambiente, l'aria in cui respira, si agita, e prospera ogni maniera di vita. Se dunque la *nostra vita* si compone di *forze integre energiche, e ammaestrate*, conseguiremo, nella *indipendenza, l'autonomia* della virtù: – se invece non abbiano che *forze incolte, estenuate e corrotte, l'indipendenza*, varrà solo a francheggiare l'autonomia dell'inerzia o quella del vizio. – «Ma (soggiunge altri), non v'ha che un modo per castigare e circoscrivere l'*indipendenza nei governati*: e sta nell'accrescere la *prepotenza dei governanti*. Ora, non camminano forse, in generale, di pari passo, *le virtù dei primi e le virtù dei secondi*? Perchè dunque si temono, dall'una parte, *abusi di indipendenza*, e non si temono assai più, dall'altra, *abusi di prepotenza*?» Riflessioni giuste, è vero; ma non abbastanza complete. Nei *governanti*, meglio che nei *governati*, è la abitudine e l'inflessa cura dell'ordine, – angelo guardiano dell'esistenza individuale e sociale, ne' casi normali, cioè fatta astrazione dai momenti rivoluzionarii. – Perdonate al santo amore di patria questa mia digressione: – ritorno subito all'argomento.

Se *libertà*, come retro io venni spiegando, equivale ad = energia, maestria, integrità e indipendenza delle forze vitali, = è cosa dunque ben certa e dimostrata: 1. che, non solo i due termini *legge* e *libertà* possono coesistere; ma che l'*umana libertà* si presta, in certo modo, quale necessario veicolo per l'applicazione d'ogni *legge umana*; – 2. che essa *libertà*, invece di confondersi nel preteso *libero arbitrio*, lo esclude, lo dichiara un fatto immaginario, una voce priva di senso. Che? Voi supponete l'esistenza di un uomo *intero, ammaestrato, energico, indipendente*, – vale a dire consapevole della propria missione, sicuro nel possesso di idonei mezzi a compierla, bramoso, impaziente, avido non d'altro che di consacrarvi tutto sè stesso, – eppoi credete ch'egli non sappia quanto sa, non voglia quanto vuole, e si determini o possa almeno determinarsi come uno stolto, o come un perverso? Disingannatevi: – chi raggiunge la *possibilità*, raggiunge ipso facto la *necessità* – la *impreteribile necessità* – di *operare umanamente*.

Sostengono altri che, negando all'uomo la pretesa facoltà di agire ad *arbitrio*, lo si disnatura, lo si priva della qualità di ente *libero*, e lo si riduce alla triste condizione d'automa. Grave accusa in apparenza: in fatto, petizione di principio, confusione delle due voci *libertà* e *libero arbitrio*. Ben prima di noi, tutte le scuole dei moralisti e dei teologi hanno definito l'*umana libertà* – potenza di adergersi al fine supremo della vita. = Prima di noi, l'hanno così onorata, e non manomessa o distrutta, riconoscendola fattrice insieme e conseguenza della virtù, pura di qualsiasi macchia, eccelsa e quindi superiore ad ogni *capriccio*, ad ogni *arbitrio*. Nulla di più *libero* che il Dio de' cristiani: eppure Egli non ha, certo, l'esosa abilità di peccare. Ad una *macchina* va assomigliato chi obbedisce ad esterni impulsi, o a viziature interne; – ma nessuno osi contendere l'augusto nome di *libero* a chi, seguendo i *dettami della ragione*, *obedisce unicamente a sé stesso*.

Qui sento il bisogno di emettere una confessione ed una discolpa: verrò in seguito a contrastare palmo a palmo il terreno al dogma libero-arbitrario.

Ho discorso finora dell'uomo, rivestendolo di prerogative esagerate: nel mondo reale non esiste persona, che meriti, *sotto ogni riguardo*, il titolo di *libera*, – come non è, e non fu mai persona *totalmente schiava*: = *sunt bona mixta malis*: = eliminate che fossero del tutto le *resistenze* (*il peggio, il male, e il minor bene*), per legge dinamica si estinguerebbe tosto l'*azione*, la *vita*, il *progresso* (vocaboli esprimenti un'unica idea). Se non che, giova spesso ricorrere, in via d'astrazione, all'*assoluto*; giova imitare l'esempio dei *matematici*: si ragiona con più speditezza, mettesi in rilievo maggiore la verità, nè distraesi l'attenzione ad argomenti accessori. Ed è poi facile e sottintesa l'applicazione delle *medie proporzionali*, e delle *risultanti*.

Due sommi ingegni, Franchi e Renouvier, posero in voga la teoria d'un *libero arbitrio limitato*. «Si dee tener conto (sono essi che parlano) dell'indole personale, del clima, del suolo, della educazione, dei bisogni, della storia, ecc., – cose tutte che restringono la sfera della imputabilità.» Ma per quanto io ne penso, *arbitrio* e *limitazione* stanno fra loro come il sì ed il no. Prima d'Ausonio Franchi e di Renouvier nessuno parlò mai di *libero arbitrio*; se non per alludere a certa *facoltà assoluta*, che determina l'uomo o senza motivi, o senza riguardo al motivo più forte. Le *sedicenti facoltà assolute*, chiaminsi poi col nome d'infalibilità, d'onniscienza, o d'arbitrio, non possono venire toccate, nè (anzi meno che meno) assoggettate alla critica: – alterarle, medicarle, è distruggerle: aut sint ut sunt, aut non sint. Che cosa vi rimane dell'*arbitrio*, se non è più *arbitrio*? – D'altra parte, e quando bene rimanesse alcun che, tolte all'arbitrio le influenze di clima, d'indole personale, di educazione ecc., toltigli insomma le cause determinanti, subietive e obiettive, questo alcun che diventerebbe un *sine cura*, un giudice senza processi, una facoltà inattuabile. – Mi asterrò dal vagare in amplificazioni e dallo scendere a corollarii: – basta un cenno per essere intesi, quando si ha a che fare coi propri maestri. E già la *Teoria dell'arbitrio*, con altre sue colpe, mi invita e mi sollecita ad altre censure.

a) L'uomo non potrebbe avere se non quelle sensazioni, quegli affetti, e quelle idee che realmente ha: l'uomo dunque versa nel campo della *necessità*, non dell'*arbitrio*. «È vero (si replica degli avversari) che nè senso, ne sentimento, nè intelligenza non sottostanno a *libero arbitrio* in via diretta; ma vi soggiacciono però indirettamente. Esso (*l'arbitrio*) determina le volizioni; e queste poi danno regola e misura alle sensazioni, agli affetti, ed alle idee.» – No, (dico io), perchè la *volontà* segue, e non precede i *motivi determinanti*, sieno essi affezioni, sensazioni o concezioni dell'animo. Non si fa in conseguenza del *volere*; ma si vuole in conseguenza dei *motivi*, che spingono a fare. Quando

uno dice = io voglio, = esprime nulla più e nulla meno che la coscienza d'intime necessità. Specchio dell'essere e d'ogni sua modificazione, la volontà non crea, ma eseguisce obiettivi o subiettivi comandi. Giovani e vecchi, malati e sani (del corpo, dell'affetto e della mente), rozzi e civili, – tutti abbiamo volontà diversa e caratteristica, forte nei forti, e debole nei deboli, contro le impressioni del momento: – nessuno ha dunque mai *volizioni arbitrarie*.

b) A comporre un ordinato insieme non richiedesi meno che l'*opera intera delle singole parti*. Così che: o negare l'*ordine dell'universo*, o dichiarare assurdo l'*arbitrio*, – dilemma inesorabile. – Fra i sostenitori della opinione, che io combatto, v'è chi tenta aprirsi una scappatoia, distinguendo le *cose in principali ed accessorie*, – quasi che l'*armonia dell'universo* incomba solamente alle *principali*, e restino le *accessorie* a disposizione del così detto *libero arbitrio*. Ma tale argomento, o, dirò meglio, tale asserzione, ha per base un equivoco. Non si danno cose realmente *accessorie*, per chi mira a studiare i fatti in relazione a sè medesimi, o in relazione al mondo universo: non per chi li studia in sè medesimi; giacchè ogni fatto rappresenta a così dire, l'alfa e l'omega del proprio essere; – non per chi li studia in rapporto al mondo universo; giacchè allora ogni fatto si palesa argano, ruota, asse, molla, o catena, – parte, cioè, elementare ed essenziale del complessivo organismo. – Se volete che un *fatto particolare* assuma, agli occhi vostri, *condizione di mero accessorio*, vi occorrerà studiarlo ne' suoi rapporti con *altro fatto* ugualmente *particolare*: – ed anche in tale ipotesi emergerà ben presto che la detta *condizione* è illusoria, che non deriva da *qualità intrinseca del fatto*, ma dal vostro modo speciale di considerarlo. I quadri, le statue, l'architettura esterna di un palazzo, ne formano gli accessori, per chi non vede la entro che abitazioni. Si guardi al palazzo come ad oggetto artistico, ed ogni quadro, ogni statua, ogni linea della architettura esterna, diventa cosa principale.

c) V'ha egli mezzo di conciliare l'*eterna legge del progresso* con quella *negazione d'ogni legge* che nomasi *libero arbitrio*? – Il signor Littré, avvezzo ad ardue prove, cerca di vincere una tale difficoltà con due ragionamenti: – riproduciamoli.

«A quel modo (così egli), a quel modo che l'individuo non perde un atomo di sua libertà (nel senso di *libero arbitrio*), quantunque necessitato a percorrere le fasi dell'età infantile, puerile, adolescente, adulta, vecchia, decrepita, – allo stesso modo l'ente collettivo non perde un atomo di sua libertà, quantunque necessitato a subire le fasi diverse che rappresentano l'orditura della storia.» Ma esiste poi veramente nell'uomo una *libertà*, nel senso di *libero arbitrio*? E se anche ne ammettessimo la esistenza, non perderebbe egli questa *libertà*, correndo fasi di età diverse, le quali hanno bisogni, attitudini, *aspirazioni* diverse? – Il sig. Littré vorrebbe in certo modo prevenire simili opposizioni coll'altro suo ragionamento.» Fatevi (egli dice) a guardare gli sforzi di un uomo che sia potente e retrogrado: costui, perseguitando, ne' modi più *arbitrari*, la società, arriva spesso a molestarla e ad affliggerla, non però mai nè a disviarla, nè ad arrestarne il corso.» Ingegnose quanto savie considerazioni: – il difensore è valente; ma la causa è del tutto insostenibile. Resta sempre indimostrato che l'umanità, ab initio, possedesse *libero arbitrio*, e che, data l'ipotesi affermativa, nol dovesse perdere traverso alle fasi individuali e storiche. Se un *potente retrogrado* non arresta il corso della società, che cosa ne inferiremo? Che egli non è abbastanza *potente*. Forse che vi ha mezzo per dedurne altra qualsiasi illazione? – E del resto, voi dite che un tal uomo reca molestie ed afflizioni alla società; e, se vi chiedessi il motivo di questi suoi diportamenti, rispondereste ch'egli opera così, in forza della sua condizione di *retrogrado* (non già in forza di *libero arbitrio*): – ammalato nel cuore e nella mente agisce come può, come gli viene imposto ineluttabilmente sì dal carattere e sì dalla intensità de' suoi morbi. Voi chiamate *arbitraria* la sua condotta, – epiteto giusto, se diamo alla parola *arbitrio* il senso di *inobbedienza alla virtù* (che è *legge dell'uomo sano*), – epiteto improprio, se confondiamo l'*arbitrio* con quel paradosso che nomasi *libero arbitrio*, e che vorrebbe creare sciolto da ogni *legge della virtù e del vizio*, da ogni legge dei *sani* cioè, e degli *ammalati*).

d) In generale, dai propugnatori della *arbitraria libertà*, si usa ripetere: «io ne ho la coscienza, dunque esiste.» Veramente sorge dubbio ch'essi movano a torto una simile accusa alla propria coscienza. È probabile che, interrogata a dovere, la coscienza dell'uomo assennato, gli risponda in favore della *santa libertà*, e non dell'*esoso arbitrio*; ma suppongasì, a torto od a ragione, il contrario: – se la coscienza di uno, di due, di più, di tutti gli uomini, gridasse vero ciò che é falso, non per questo il falso acquisterebbe le attribuzioni del vero. La coscienza (cioè la *sintesi delle nostre condizioni morali*) è perfettibile, e quindi suscettibile di errore: – essa varia da una ad altra età storica, da uno ad altro individuo, e persino da una ad altra ora di nostra vita: io disapprovo oggi per esempio certe azioni che ieri, sotto l'impulso di motivi più o meno diversi, tranquillamente eseguii. D'ordinario, la voce della coscienza ci invita al bene, grazie appunto alla nostra perfettibilità. Ma cessiamo dal credere che la coscienza non c'illuda mai, che non abbia assiduo bisogno di educarsi. Tra i vizii che deturpano l'uomo, non figura ultima la testardaggine, che sovente potrebbesi definire: una eccessiva credulità nella propria coscienza.

e) Anche oggidì, i preti ci danno spiegazione del rimorso, chiamandolo *castigo di Dio*, sanzione del dovere, conseguenza dei delitti ecc.

Diligentemente osservato, il *rimorso* è la *persuasione di avere o pretermesso o contrariato abitudini a giudizio nostro doverose*. Noi sentiamo *dolore* ogni volta nel *pretermettere o contrariare abitudini, quali che siensi*: – e il *dolore*, se trattasi di *abitudini*, – a *giudizio nostro* – *doverose*, piglia *sembianza di rimprovero*, ossia *diventa rimorso* (allorchè e finchè versiamo nella erronea credenza di possedere *libero arbitrio*). Quindi è che la ripetizione del maleficio attuta il rimorso, e lo estingue, mentre lo dovrebbe anzi acuminare, se fosse un giusto (che vuol dire proporzionato) castigo. Quindi è pure che la madre cartaginese, un tempo avrebbe sentito rimorso nel custodire e allattare il figlio primogenito, anzi che votarlo (*scannandolo di propria mano*) agli Dei. Santificata nel battesimo della

psicologia, e nella cresima della storia, – la *coscienza* vi sarà ottima guida mercè de' suoi *dolori* e delle sue *gioie*, – anche se il pungolo di essi dolori non avrà più la *ingannevole amarezza del rimorso*; – ingannevole per due ragioni: 1. perchè, siccome notai, vi hanno *rimorsi morali*, e *rimorsi immorali*; 2. perchè, delle *malattie*, dobbiamo sentir *dolore* (misto, nell'ipotesi di immoralità, a *vergogna*), e non *rimprovero*. L'uomo di *forze integre, valide, ammaestrate e indipendenti*, non ha bisogno di *rimorsi*, che lo *interessino* a camminare sulla *retta* via: – e, a chi giace in morbose condizioni, i fratelli pietosamente soccorrano. –

f) All'aprirsi della inquisizione contro un imputato, che cosa fa il giudice esperto e coscienzioso? Cerca nell'imputato la *causa efficiente o impulsiva al delitto*: e non trovandola, e risultandogli tuttavia l'imputato o convinto o confesso, non lo abbandona al carnefice nè all'ergastolo; bensì lo affida al medico, all'ospitale dei pazzi. – Or via, discenderete ad un ultimo errore? Confondereste voi la demenza *coll'arbitrio libero*?

A Venezia, pel trasporto di merci e danaro, sogliono i mittenti valersi di qualunque facchino, del primo che loro capita innanzi: – e sarebbe caso inaudito, se uno di quei facchini, abusasse della altrui fiducia. – Non pure ogni famiglia, ed ogni individuo: ma ogni luogo, ed ogni cetto ha distintivi morali suoi propri, – escludenti l'*arbitrio*, perchè *effetti necessarii di cause necessarie*, quantunque non sempre facili a ravvisarsi.

g) Farei torto al buon senso del mio lettore, se, nell'anno di grazia 1870, mi perdessi a dimostrare, che l'uomo non si *determina* se non dietro a *motivi*. È una verità espressamente riconosciuta perfino dai propugnatori (moderni) della *teorica libera-arbitraria*. Ma *determinarsi* dietro *motivi*, significa aderire al *motivo più forte*; – senza di che, agirebbesi *contro i motivi*, e non *dietro i motivi*. Ciò premesso, l'ufficio dell'*arbitrio libero* consisterebbe tutto nel secondare passivamente (e inutilmente) le irresistibili *nostre determinazioni*.

h) A stabilire l'entità di un *impulso* concorrono simultanee *circostanze obbiettive e subiettive*: e queste ultime hanno prevalenza tanto maggiore, quanto più l'individuo in questione possiede forze integre e valide (imperocchè, disse a ragione Aristotile, *forza è virtù*). Regna dunque necessità nell'una come nell'altra *categoria di circostanze*, – con questo solo divario che le *obbiettive* mirano a violentarci, e le *subiettive* (se integre) a liberamente condurci. – Imbevuti sin dall'infanzia nel dogma del così detto *libero arbitrio*, ci sembra di ravvisarlo in atto ogni volta che moviamo a *libere determinazioni*. Volga a sè stesso, chi non desidera ingannarsi, la più adatta al caso fra le interrogazioni seguenti: «agirei come agisco, se fossi men coraggioso o men timoroso? oppure se fossi ignorante, accidioso, perfido, anzi che stimato e stimabile? o più allegro o più mesto, più calmo o più agitato, fra genti più barbare o più civili?»

Anche i sostenitori dell'*arbitrio* confessano che, nelle veementi passioni, l'uomo si determina giusta il *motivo più forte*. E perchè ivi tace l'*arbitrio*? Dire che le passioni accecano la mente, sconvolgono il senso, e turbano il cuore, sarebbe inutile risposta. E di fermo: se l'*arbitrio*, giusta le esigenze del nonne, ha in sè qualche cosa di assoluto, ogni furia deve cedere innanzi a lui, come i venti all'imperioso cenno virgiliano. – E, se a tanto non si estende la possanza dell'*arbitrio*, quali ne saranno dunque i suoi limiti? Dal più modesto affetto alla più concitata e fremebonda passione, vi hanno gradi innumerevoli di *cause impulsive*. Come distinguere la sfera giurisdizionale dell'*assoluto arbitrio*, e la sfera giurisdizionale di *iperassolute passioni*? «Il classamento è facile (rispondono quelli di parte a noi contraria): a tutti i gradi che domina la *ragione*, si estende l'*arbitrio libero* dell'uomo.» Proprio così? e voi mandate a regnare fraternamente insieme *ragione ed arbitrio*? Altro che Eteocle e Polinice! Come la *passione* ci da impulso a correre, l'affetto ci da impulso a camminare: diversa nel grado, è sempre *coazione* esercitata su forze minori e contrarie.

Non mi sarei tanto fermato a combattere il *dogma religioso della arbitrarietà*, se nol vedessi, oltre che illogico nella invenzione, gravissimamente pernicioso (a' di nostri) nella applicazione. Bisogna fingere l'uomo arbitro di sè, perchè l'intolleranza divenga un sacro dovere, – perchè la teologia rineghi amicizia, famiglia, nazione, umanità, separando gli esseri in credenti e miscredenti, – perchè l'innocenza muoia accasciata sotto l'incubo della diffidenza, – e perchè la giustizia s'intitoli *ira o vendetta celeste*.

Unicuique suum. Non disconosciamo che la finzione dell'*arbitrio*, ne' secoli scorsi, era un male necessario, per evitarne altri – peggiori e innumerabili. Generata – insieme al feticismo – da quella vergine ignoranza, che permette al fanciullo di sgridare il sasso in cui s'intoppa, – alimentata fra le volgari illusioni che prestano al *rimorso* un'apparenza di *giusto rimprovero*, – essa fu idoneo strumento per coonestare e *favorevoli e odiosi privilegi, e indulgenze e scomuniche, e paradiso, e inferno, e purgatorio*, – e tutta la residua caterva delle *artificiali sanzioni etico-religiose*, – indispensabili nella barbarie, dileguantisi all'apparire della civiltà: – l'egoismo (unica arma dell'uomo isolato e rozzo) non vede, non guarda, non sente le ineffabili attrattive della virtù, – l'interesse – minaccia o speranza – lo trascina al peccato, – e l'interesse di premi e di castighi maggiori lo sofferma, lo dispone a redimersi.

«Voi (mi si grida) cadete nel fatalismo, dissipatore della vitalità, e della moralità.» Vediamo:

Si può concepire il *fatalismo* o in senso puramente *obbiettivo*, o in senso puramente *subiettivo*, o in senso *misto*.

Concepisce il *fatalismo* in *senso obbiettivo* chi immagina l'esistenza d'una legge straniera alle forze degli esseri, cieca, universale, irresistibile. Credenze di tal fatta inchinano l'uomo all'incuria ed alla negazione del dovere etico. Ogni errore in logica è colpa o delitto in pratica: per buona ventura (cioè grazie all'umana perfettibilità), ogni errore teoretico soggiace, nella applicazione, a forti, e, spesso, invincibili contrasti: = in onta al suo *fatalismo obbiettivo*, il popolo di Grecia antica, resiste alle Termopili, trionfa a Salamina, e detta leggi secolari al Mondo nell'arte e nella filosofia.

Concepisce il *fatalismo* in senso meramente *subiettivo* chi immagina l'esistenza di *uno o più esseri* dominatori d'ogni altro *essere*, come a dire l'*Hos* o *Mecub* dei Maomettani, *Orimaze ed Arimane* del Zend Avesta, *Dio*, e (salvo il

l'individuo non perde un atomo di sua libertà, quantunque necessitato a subire le fasi dell'età infantile, puerile, adolescente, adulta, vecchia e decrepita, – allo stesso modo l'ente collettivo non perde un atomo di sua libertà, quantunque necessitato a subire le fasi diverse che rappresentano l'orditura della storia. Ne volete ampia dimostrazione? Fatevi a guardare gli sforzi di un uomo che sia retrogrado, e strapotente: – egli, perseguitando ne' modi più *arbitrarii* la società, arriva spesso a molestarla ad affliggerla, non però mai nè a deviarla, nè ad arrestarne il corso. Finalmente serve il detto paragone a ritrarre nella genuina sua realtà l'ottimismo della *teorica evolutiva*: = il quale si limita al passaggio da una ad altra età, e non sopprime in verun caso le malattie, le perturbazioni le catastrofi, insomma quelle eventualità perigliose o dannose, che, inseparabili dal funzionare d'ogni legge, si alternano più frequenti e gravi nelle cose meglio complicate ed elevate. E, tra i fatti che noi conosciamo, va distinto per elevatezza e complicazione di gran lunga maggiori, l'essere collettivo della umanità (¹²).

Appare dal fin qui detto, che la *filosofia positiva* non avrebbe nemmeno avuto cominciamento, se la storia non fosse naturale evoluzione, e se le norme di socialità, non trovassero posto infra le scienze. Contiene essa *filosofia* le ragioni dell'*io* e del *non io mondiale* ne' rapporti loro vicendevoli. Essa taglia, e rifiuta – quasi monconi senza valore – le due estremità della Metafisica, voglio dire le cause prime e le cause ultime. Che tali cause eccedano il raggio visuale d'ogni intelligenza umana, l'evento per sé stesso lo afferma e lo dichiara: – dopo tanto secolo di osservazioni, e meditazioni, e quistioni – agitate fra le più grandi celebrità del pensiero, – non si ottenne mai nulla che valesse a rischiarare o semplificare la controversia, – il fondo medesimo della quale è tuttora contestato, come nel primo di: – forse approda il lavoro, benchè eterno, di Sisifo (¹³)?

miracolo di esorcismi) anche *Lucifero* appo i Cristiani, ecc. Con sottigliezze teologiche si è cercato e si cerca tuttora di mescolare qualche dose di *libertà* al dogma della *grazia* e della *predestinazione*, – tentativo inutile nel campo della critica, utile però (e tanto basta) nella coscienza dei fedeli: se no, il *fatalismo subiettivo* mirerebbe anch'esso a fiaccare e depravare gli animi, così appunto come il *fatalismo obiettivo*.

Concepisce il *fatalismo in senso misto* chi vede effettuarsi, particolareggiarsi e commisurarsi ogni e qualunque azione da *attributi* e da *rapporti* inerenti alla *potenza* ed alla *resistenza* che si stanno a fronte. – Questa maniera d'intendere il *fatalismo*, non essendo erronea, giova – anzi che nuocere – alla operosità ed alla moralità dell'uomo. Alla *operosità*, mentre chi è persuaso d'avere in sè delle *forze attuabili e perfezionabili*, non può sentirsi determinato a lasciarle inattive ed imperfette. Alla *moralità*, perchè si identifica essa, come vedemmo, nella *operosità umana*. L'interesse ci porta allo studio, l'egoismo alla personale dignità, l'istinto simpatico e l'istinto generativo alla amabilità ed all'amore, il conseguito beneficio alla gratitudine, il maleficio sofferto alla pietà (*Vedi pag. 33. Nota 1* [Nota 12 di questo testo elettronico. Nota per l'edizione elettronica Manuzio]) della vittima ed alla correzione dell'autore: – nè altro più si richiede alla progressiva costituzione ed osservanza della aretologia. Siamo d'accordo che trattasi qui di un'*osservanza relativamente libera* e non *arbitraria*. Ma e che perciò? Bacone di Verulamio solea dire, e giustamente: «più che una generica ripugnanza al male, io tengo in pregio l'abborrimento, la invitta ripugnanza al male.»

È un errore (quantunque difeso da menti eccelse) il credere la *moralità* coordinata alla *imputabilità*. Quella ha per base *motivi psicologici* determinanti l'uomo a vivere della vita *più intensa, più integra, e più duratura* (cioè più lungamente operosa, benefica ed esemplare); – questa invece ha per fondamento un errore: e attenuando l'azione dei *motivi psicologici*, viene a dichiarare *inutile* ogni *educazione morale*, e *inefficace*, e, per conseguenza, ingiusta, ogni *sanzione legale*: tanto che fallirono, sino ad oggi e falliranno sempre, le ricerche dei giureconsulti e dei filosofi, intorno alla *genesì del diritto punitivo*.

«Ma, togliendo l'*imputabilità* non si viene forse a creare l'*impunità*?» Obiezione, alla quale, se mi venisse fatta, risponderei: è malato chiunque tende al male: e per la cura di que' morbi, che diconsi volontari, e che hanno radice ne' vizii dell'intelletto e del cuore, il castigo diventa unico e pietoso rimedio: – colla *minaccia* voi supplite alla *deficienza d'equilibrio fisiologico*, dando vigore ad alcuni *motivi*, e indebolendone *altri*, giusta il bisogno; – e colla irrogazione del castigo, voi sottoponete l'*infermo* ad una *terapeutica* forse radicale. Certo, non avrà luogo pienamente la attuazione di simili idee, se non riformando e Codici, e Tribunali, e sistemi Carcerarii; ma non vedete inaugurarsi già tutte queste riforme in Europa ed in America? Io non alludo a speranza di cosa lontana; bensì a certezza di prossimo evento. Non vi ha che un solo *castigo legittimo*, innanzi alle assise della civiltà – il *correzionale*: – *non vi ha che una sola teorica per giustificare il castigo* – quella da noi proposta, la quale ci salva *dalle oppressioni del fatalismo obiettivo, del fatalismo subiettivo, e del libero arbitrio*.

¹² Pare che il sig. E. Littré guardi soltanto al crescere delle *offese*, e non badi al crescere delle *difese*, in proporzione delle *forze*.

¹³ No, non approda; – ma accidit in puncto quod non contingit in anno, – teste Copernico, Volta, Keplero, ecc.

– Ciò che l'evento afferma, la teoria conferma, dichiarando essa che nè il metodo subiettivo nè l'obiettivo – uniche vie della mente – non ci hanno a che fare in guisa alcuna: – questo, perchè gli manca ogni esperienza (¹⁴) di cause prime e di cause finali; – quello per la inettitudine degli argomenti *a priori*, ove trattasi di formulare nozioni o di porgere spiegazioni, della *realtà*, più o meno tollerabili. Il metodo obiettivo, comunque ne vengano ordinati e combinati i risultamenti, ci innalza alla scoperta di leggi, ma non più oltre: – per condurci alle cause prime ed alle cause finali, bisognerebbe che avesse azione, podestà sulle medesime: ora, (il nome stesso ce ne fa accorti) nè a' principii, nè a' termini delle cose, non estendesi umana esperienza. E – circa al metodo subiettivo, – qualunque fantasia, nell'idearsi o nell'accogliere un tipo di guberniale provvidenza del mondo, può foggiareselo, è vero – e condizionarlo o rifonderlo a suo talento; – ma, in così fatta guisa, una delle due: o si adorna l'uomo di virtù ripugnanti alla natura umana, e si oblia per ciò quel rigoroso avvicinarsi di cause necessarie, e di conseguenze necessarie che fanno il mondo qual'è; – ovvero, col sottrarre poco a poco alla Divinità ogni attributo personale, si viene, dopo errori molteplici e diversi, a riconoscere questa avversata immanenza di leggi, onde le cose nascono, reggono e muoiono, – cioè si trasformano.

Così, come nei possessi della Metafisica, la scienza generale fu devastatrice nei domini della Teologia: – questa vi perdette ogni materia su cui travagliarsi, – eccettuate appunto le sue cause prime e le sue cause ultime. – Religione e Teologia non sono cose identiche fra loro: quella potrebbe dirsi il *genere*, questa la *varietà*, – asserzione di grave momento, sicchè noi ci fermeremo a discuterla. Qui (frase geologica) si ha dinanzi un terreno più antico, e di ben altra indole che non retro – in Metafisica. – La religione è – quanto all'origine – oscura per lontananza, – avendo radice nella parte morale, e non altrimenti nella parte razionale dell'essere umano. Questi lunghi annali suoi, presentandola sotto moltissime e svariatissime forme, ci danno mezzo a conoscerne la vera essenza. – Nessuna religione appare falsa agli occhi della storia: bensì tutte sono a dirsi incomplete, – e si avanzano col tempo e si perfezionano. Questa imperfezione relativa emerse chiara, fino all'evidenza, quando i Cristiani presero a maledire gli Dei Gentili, ed a chiamarli figli di Satana. Che? Demonii quegli Dei – Romani, Greci, Indi, Scandinavi, Assiri, Egiziani, – che avevano presieduto allo svolgersi di grandi e belle società? – In essi non dobbiamo ravvisare che brillanti metamorfosi di un culto più remoto e più grossolano: – la necessità (o ragione) di loro esistenza fondavasi nella mente e nel cuore di Nazioni poste fra l'èvo antico e il medio (o Cristiano). Vuolsi definire la Religione guardando all'ufficio suo, – pel quale essa, in ciascuna delle sue fasi, mette all'unissono l'educazione, o la virtù morale, colle idee che si hanno del mondo. Questo concetto lo si riscontra applicabile ad ogni condizione religiosa che fu, che è, che sarà, – e per esso vediamo la Teologia non appartenere alla Religione come attributo essenziale. Certo, non era Teologo il Feticismo – antichissima delle Religioni, – che prodigava il suo culto a fenomeni od a potenze immediate – all'aria, alla notte, all'aurora, ad alberi, a fonti, ecc. La Teologia sorse contemporanea al Politeismo. E, quanto all'avvenire, non tarderà ad essere unica Religione la Scienza. Essa ha del mondo ben altra idea che non quella impostaci da Religioni cadute o cadenti. Erede necessaria del sovranaturalismo, accorderà per sempre, con la nuova idea, l'educazione e la vita morale.

Hanno dunque parte nel costituire la *filosofia positiva* tre elementi che s'intrecciano a formare un tutto originale e indivisibile; e sono: la storia, la scienza generale, e il concetto del mondo. La storia non governasi da agenti sovranaturali, nè da volontà individuali: ha leggi proprie che ne dirigono ogni atto, ogni evoluzione, – come la Biologia, – e, per uguale motivo, assume carattere di studio filosofico, – e dignitosa incede alla sua meta. – La scienza generale emerge dal complesso e dalla gerarchia delle scienze particolari, che tutte in lei si annodano; – Cosmologia le spiega il mondo inorganico; – Biologia l'ordine della vita; – Storia le Religioni e la Metafisica, – delle quali indaga l'origine e segue gli andamenti: – a questo punto la scienza generale si eleva anch'essa alla condizione di studio fisiologico. – L'Idea delle forze animatrici del mondo accompagna e riflette e concita i progressi della storia e della scienza generale: – trova leggi

¹⁴ Ma, dove non giugne l'esperienza, possono arrivare l'induzione e la deduzione, – cose ben diverse da quella vanità che nomasi *ragionamenti a priori*. La scienza procede *sempre* anche verso le *cause prime*, e le *cause finali*.

dappertutto, e non altro che leggi: impara a conoscerle per subordinarvi, e per modificare la condotta umana, giusta il progredire delle medesime. La potenza di questa Idea regge e governa i destini sociali.

2. Statistica dell'ambiente sociale.

A poco a poco emergono tutti i punti di vista relativi alla scienza generale; cioè (abbandonando questa locuzione puramente scolastica e disadatta alla grandezza della cosa), gli impulsi naturali si attivano e concorrono; il sentimento e la ragione stabiliscono fra loro un accordo più regolare e completo, – a supremo trionfo della morale. Scaturisce la religione del cuore; la scienza dall'intelletto. Questi due larghi fiumi, irrigatori del mondo psicologico, nati in diverse età e da regioni diverse, costantemente si cercano l'un l'altro e si avvicinano: e ben presto le acque loro, mescolandosi, confluiranno, – doviziose di inestimabile virtù fecondatrice, e sempre maggiore. – Se il mio discorso non rimase inferiore all'assunto, oramai dovrebbe essere tolto ogni dubbio sulla concatenazione e deduzione storica delle scienze umane. Le alte nozioni – riguardino esse la genesi del mondo, o il suo governo materiale o morale, – giunte a vecchiezza, decadono, – per indi risorgere mutate, e più vigorose e più degne: – altra vita si genera, altra educazione, altra società, nei travagli di quel parto che si denomina apostasia, rivoluzione, o fase.

«Ma (ci si domanda), perchè invidiare alle scienze l'originario loro isolamento? Perchè mai questa ambiziosa mania di fonderle tutte insieme? – Data pure (soggiungono altri) come inerente allo scibile universo la concatenazione e solidarietà delle parti, non è questa una verità da inserirsi nella politica e nella morale educazione. Studiatela nel vostro gabinetto; ritornate a lei, quando vi piace, consultatela nelle operazioni distinte che la riforma delle scienze commette al vostro pensiero. Ma non fatene cenno con persone del volgo: – esse hanno legami che le annodano a tradizioni sacre, venerate; – non si turbi quella pace spirituale. A voi sta bene concepire la sintesi del mondo, quale additarono preclari ingegni: – esse non devono concepirla che in forma teologica. È il principio che ispirò l'evo medio; è l'embrione della scienza, e dell'attuale ordinamento politico d'Europa. Nessuno osi divietare omaggio al fattore del nostro passato, nè contrastargli un presente, ch'ei suscitò e rese possibile».

A bipartita istanza farò duplice risposta. – A. Comte, esaminando le scienze quali erano, sgranate, multiformi, eterogenee, – le prevede cospiranti a raccogliersi in una scienza universale, unica, omogenea. Tale speculazione si ascrive naturalmente, e per sè stessa, al novero di quelle, mercè di cui Bichat ci porse le chiavi della Biologia, Lavoisier della Chimica, Newton del sistema cosmico, Descartes della geometria naturale. Ma, ove si guardi all'importanza del momento, la speculazione di Comte supera tutte le altre, – dalle quali proviene – figlia del tempo, – e (sinora) ultima illazione di logiche premesse. Un genio doveva produrla, come Newton – successo a Keplero, a Galileo, a Cartesio, e, per loro, a tutto il passato umano aveva dovuto riconoscere nella gravità l'agente universale della dinamica celeste. Ora esami il preopinante, e giudichi se una dottrina che nasce fra tali auspici, se una dottrina che rinnova la sintesi del mondo, possa non sostituirsi dovunque alle credenze antiche: giudichi se v'abbia mezzo a separarla o dalla filosofia nelle astrazioni, o dall'ufficio religioso in morale, o dalla politica in società. Male conoscerebbe la storia chi, nel succedersi delle scoperte – modificanti le relazioni e condizioni del pensiero, – non vedesse che una specie d'argani concertati a rovinare che che sia – dogmi, opinioni, istituzioni ecc. Il raggio della verità, il primo suo crepuscolo, è fioco, lontano, oscillante; ma, un'ora dopo, si diffonde vivido nelle regioni della scienza, e rischiarata, e infiamma ogni cosa. – Ne deriva, incoercibilmente, una critica spontanea dell'ordine sociale, si scuotono gli animi, si rifanno le religioni, si disbrigliano conflazioni politiche, si compie una fase della umanità.

Nel rispondere al primo, sciolsi implicitamente anche il secondo quesito, per coloro almeno che valgono ad apprezzare le connessioni storiche. E che? Poteano gli studiosi della realtà ampliare, con progressiva lena, il campo di loro indagini, sopra tutto in seguito al rinascimento, impossessarsi del lato pratico della educazione, e cattivarsi il pubblico suffragio per splendide meraviglie, senza

che nulla trasparisse al di fuori? No, l'avvenuto era il solo fatto possibile. Si decomposero le vecchie fedi in ogni ordine sociale, decomposizione varia qua e là nel grado, ma dappertutto analoga nel fondo. Senza parlare di Luterani, Calvinisti ecc., di eretici dissidenti nella Rivoluzione britannica, – una dissuetudine più e più generale semina il vuoto e l'oblio ne' campi teologici, – dissuetudine che ha per cause effettive: l'immensità dell'universo, la costanza delle evoluzioni sideree, il numero e la longevità dei periodi geologici, lo avvicinarsi continuo delle specie, la regolarità delle industriali produzioni (regolarità che esclude ogni miracolo, *bona mente o mala mente* fatto) la distinzione delle razze umane, o dei loro linguaggi, e (insigne gloria della umanità) la coscienza moderna, che si ribella contro l'idea di eternale castigo,... insomma tutte le incompatibilità emergenti – previste o no – da ogni angolo della terra. Non trattasi dunque di invadere una piazza occupata; molto meno trattasi poi di usurparla: – è una piazza che si apre da sè, quasi vacante, e d'ora in ora più deserta: – è amore del bene che ci invita, che ci obbliga a dominarla. Nessuno di noi fa oltraggio al dogma vetusto, glorioso, venerabile nel suo passato; – ma lettera morta, in faccia alla pluralità dei contemporanei ed alla universalità dei futuri: – ed a questi futuri, noi dedichiamo l'opera nostra.

Un fatto – solitamente inosservato, perchè familiare, – dimostra a che punto si è pervenuti in materia di religione. Ogni anno che passa, una quantità (non definibile, ma certo considerevole) di individui, sfugge alle pastoie teologiche, e si arruola nella falange dei così detti *liberi pensatori*, – antica denominazione, che si presta al caso mio. Nè l'apostasia restringesi a determinate classi o persone; – la si accoglie fra uomini che sanno e fra gente ignara, da spiriti leggeri e da assennati, presso ordini, della società, inferiori e superiori, quasi altrettanto nel partito conservatore che nel radicale. E notisi bene: di tutti costoro che un bel giorno si accomiatano da santa Madre Chiesa, non uno potreste sceverarne educato in guisa men che teologica. Sono essi provenuti, non da seminari d'incredulità (seminari che neppure esistono), ma sibbene da quella istruzione che il sacerdozio manipola e dispensa nelle tante sagrestie di città e di campagna. In onta a questa unificazione degli educandi, suona l'ora della discordia e, potrebbe dirsi, malgrado loro, – via trascinati per la foga del moderno istinto, – malgrado loro, che devono lottare contro l'educazione, e le memorie, sì care, dell'infanzia: – malgrado loro, che, deviando, conturbano le relazioni di famiglia, e del vicinato, perdono favore, assistenza, lusinga d'onesti impieghi, e, in date località vedonsi travolti in pericoli e detrimenti anche più serii. E tuttavia si opera il mutamento, ed acquista anzi, di età in età, proporzioni sempre maggiori: – è la forza dell'ambiente, è il contagio della verità, che sfida resistenze e cautele di una educazione decrepita.

Da queste emergenze trae singolari vantaggi la *filosofia positiva* (nome con che designavasi in addietro quanto appellasi da me *nozione moderna dell'universo*). Esse ci dispensano da irritanti polemiche. Il secolo decimo ottavo esaurì l'incarico di volgarizzare, sotto varie forme, i risultamenti conseguiti per opera di speculazioni ardimentose. Enunciò senza riguardi, alla faccia del sole, un cumulo di idee, che anteriormente si nascondevano, o delle quali non si parlava che a bassa voce o nei rarissimi crocchi di persone audaci, scioltesi dal pregiudizio comune. Aperte – nell'assalto – numerose breccie al libero esame, venne per conseguenza a disacerbarsi la guerra guerreggiata contro vecchie dottrine: – la quale era sorta per ineluttabili necessità sociali. – A' dì nostri, in virtù di quelle precedenze, il grande affare si compie da sè: – germoglia ovunque, in terre ben preparate, lo spirito di emancipazione. Ricominciare Voltaire, Diderot, o qualunque altro dei filosofi Enciclopedisti, sarebbe oggimai cosa puerile: di naturali forze dissolventi ne abbiamo quanto occorre: il tempo ci invita a spingere più avanti i nostri disegni. L'opposizione sistematica e irosa ha finito il suo compito struggitore, appianando e sbarazzando ogni via. Incalza ora il bisogno di porgere, a tutti gli animi spostati, un centro di congiunzione. Essi vagano, incerti, abbandonati alle opinioni loro individuali senza dottrina omogenea, senza bandiera intorno a cui possano raccogliersi. È nella *filosofia positiva* che offresi loro questa dottrina, e questa bandiera. È qui l'asilo ove s'incontreranno, la scuola ove si ammaestreranno a vicenda. E ne ridonderà vantaggio, non che ad essi, all'intero corpo sociale: – ad essi, perchè troveranno quel solo bene del quale

difettano, – l'unità che avviva, regola, e conforta; – all'intero corpo sociale, perchè cesseranno i disperdimenti, e le anarchie del pensiero.

Io non ho esitazioni d'animo: io sostengo fermamente una dottrina, che, emersa dalla nozione positiva del mondo, aspira senz'altro a rinnovare ogni concetto secondario. Non avrei tanta sicurezza di propositi: sentirei, lo confesso, tremare la destra e pavido agitarsi il cuore, se da me, da osservazioni e considerazioni mie derivasse in origine il sistema ch'io metto in luce. Dubiterei di servire, più presto che alla causa del vero, a seduzioni, a pregiudizii, a delirii dell'amor proprio. Mi vedrei non atto nè competente a decidere sulla imparzialità mia, valutando cose da me stesso create. L'essere eco di pensieri altrui mi scioglie da cotal genere di paure e di riguardi. Tornare discepoli, in età avanzata, mortifica l'orgoglio; ma rassicura il giudizio, lo garantisce da facili, inavvertite e delusorie compiacenze. Arroge nel caso nostro, che ulteriori dimostrazioni si associarono alle storiche e personali, – che venne, per esse, a mutarsi il punto di vista originario, – che più e più volte si rifece il severo esame da capo a fondo, – e che la persuasione mia, figlia di un primo studio, ricevette luminose conferme, – tante quanti furono gli atti successivi di questo lungo e dibattuto processo. Ebbe, d'altro lato, un gran peso, nelle mie deliberazioni ed assicurazioni, il riflettere, che non è poi totalmente nuova la dottrina d'A. Comte: – essa è tale, di fermo, nella sezione organizzatrice o positiva; – ma, quanto all'altra metà, quanto alla sezione demolitrice o negativa, non fa che riassumere il lavoro della storia, di eletti ingegni, della scienza, della società universa. – Taluno forse mi chiederà (mel chiesi una volta io stesso): «perchè disturbare o scandolezzare anime devote alle credenze antiche?» Ma infin dei conti, io non ho, verso di loro, il menomo torto. Ad altri, e non ad essi, io scrivo; se leggono, e se, leggendo, s'inquietano (¹⁵), io non c'entro: il peccato non si riversa, dalla coscienza loro, sopra la mia. E se leggendo, restano imperturbati o quasi, vorrà dire che, non sordi alle testimonianze del tempo, aveano già preso virilmente a dibattersi contro i legami teologici. Ad ogni modo, il ripeto, questo libro si dedica ad altri, – a coloro che sdegnano siffatti legami, e che nelle mie parole troveranno per ciò argomento, non di scandolo o di pericolo, ma di salutare istruzione; – di questi la *filosofia positiva* ha bisogno, come egli di lei.

Stante le proporzioni del mio lavoro attuale, non m'è dato parlare quanto occorrebbe sui fenomeni che prenunziarono la conquista del nuovo simbolo. Dirò almeno qualche cosa intorno ai principali, – che furono: il socialismo de' nostri tempi, la filosofia del secolo decimo ottavo, e il panteismo alemanno del diciannovesimo.

Un filosofo inglese, il Mill, rispondendo alla voce del suo nobile cuore, affermò che l'economia politica, scienza da lui medesimo coltivata, sarebbe un vano trastullo, un passatempo di menti oziose, una sterile curiosità, se non redimesse l'operaio da quella dura e iniqua sorte che gli imposero le odierne condizioni sociali. È certo che le ineguaglianze diventano oggimai, non dirò più gravi, ma più sentite, per la classe eminentemente operosa. Non più gravi; giacchè di plebee sommosse, e ribellioni, è tutta seminata la storia. Appo i Romani le così dette *guerre sociali*; i predicatori dell'*eterno evangelio* nel secolo decimoterzo; nel decimoquinto gli Hussiti e Giacomelliti; in seguito gli Anabatisti; e prima e dopo, altre collissioni più o meno deplorabili. Era, di volta in volta, il ruinare da esose oppressioni ad esose vendette, e da queste all'anarchia, – momento che risuscita imperiosa la necessità dell'ordine. Tornavano quindi i superstiti padroni a ghermire l'antica autorità, circoscritta però dalle esigenze di un progredire continuo: – surrogavasi, mano mano, alla schiavitù il servaggio, a questo il proletariato: – e l'industria conseguiva lena ed estimazione, promettitrici di più splendida finse. Ora, poichè l'ultima di queste preparazioni volge a compimento, ora il popolo credè certa sua dottrina, che s'intitola *socialismo*, e che egli pose di fronte alle teoriche ufficiali e tradizionali. Questa sua dottrina (a che dissimularlo?) non vale nè più nè meno delle utopie filosofiche, ond'ebbe vita: e quindi il politico empirismo – finora – serba una preponderanza legittima. – Ciò non toglie che sia venuto a prodursi un fatto meritevole di alta considerazione: – la coscienza del popolo non è estranea a quella metamorfosi, che aveano subito altri elementi sociali: – religiosa nel socialismo di tre secoli or sono, essa divenne filosofica nel

¹⁵ Compiangeteli; ma lasciate che leggano e che soffrano. Ogni farmaco è doloroso, ogni rivoluzione costa lagrime, e il gaudio perenne materializza la vita.

socialismo attuale. Più non sommette nè reclami, nè aspirazioni alla Teologia; ma chiede regole di buon governo alla Metafisica. Gli strati sociali vanno acquistando omogeneità: li occupa e li avvalorava una corrente medesima di idee. Come spiegare evoluzioni di simil fatta? Come giunse il pensiero del popolo a quella fonte, alla quale non attingevano mai se non le classi letterate e governative? Vi giunse da che in esso pure trasformasi l'antico regione degli intelletti: vi giunse perchè il nostro ambiente sociale ripugna alla nozione teologica del mondo. Qualunque forma rivesta il *socialismo* – a chi ne studia la genesi – dimostra (e in ciò si rende esso pregiabile) quanto siano caduti in dissoluzione, appo le classi laboriose, que' principii, che formarono già, ne' secoli trascorsi, il perno sociale.

Campeggia l'*ateismo ragionato* nel secolo decimo ottavo, e segnatamente nella Rivoluzione francese. Una metafisica impaziente, mostrando, e qualche volta, esagerando, il contraddirsi della Scienza e della Teologia, dispose gli animi a conclusioni estreme: si cancellò, per un istante, l'idea cristiana, e fu chiamato – a regnare in sua vece – l'*ateismo*. – La *Filosofia positiva* non è, quale molti la credono, *atea*. Chi professa l'ateismo ha qualche cosa in sè di teologico di non emancipato: – egli spiega la condizione dell'essere universale o mediante atomi che si incontrano, o mediante ragioni segrete della così detta natura. La *Filosofia positiva* non sa e non vuol sapere nè di atomi produttori, nè di naturali creazioni, o di naturali governi. Per lei, tutto che riguarda le *cause prime* ha l'essenza e la forza di mere ipotesi, Nè tiene essa in miglior conto il carattere morale dell'*ateismo*. Non già che senta avversione di setta, o disprezzi teorie, le quali ebbero ufficio in lavori dello spirito umano, e tra avvenimenti politici. Essa non ignora il nome di *atei* che lasciarono di sè memoria storica e veneranda, – senza contare i molti, che ognuno di noi forse conosce, e che, sebbene posti in condizione più umile, non la cedono, in virtù, al migliore di tutti i credenti, Ma, nelle volizioni dell'uomo, si hanno a distinguere motivi innati e motivi acquisti: nessuno dei primi, e non tutti i secondi, vanno riferiti all'azione che esercita sopra di noi questa o quella teorica. I Filosofi enciclopedisti hanno segnate le conseguenze dirette e vere dell'ateismo⁽¹⁶⁾, subordinando l'etica all'interesse personale. Così fanno i teologi stessi, immaginando premi e castighi oltre misura; – ma così non ha dicevole trattamento la più soave, e decorosa, e benefica, tra le umane potenze⁽¹⁷⁾: – l'avvenire, che s'apparecchia, la domanda principii etici subordinati a ben altro che a personali interessi.

Il panteismo é stato, per così dire, la forma alemanna della miscredenza⁽¹⁸⁾. Nato e cresciuto nel secolo decimo nono, fece bella mostra di sè nei campi della erudizione storica, linguistica, scientifica, e nel maneggio di quell'arma offensiva e difensiva che appellasi critica. Ma questi vantaggi non impedivano che trasparisse la sua reale impotenza. Io non ho bisogno di ricordare che, negli effetti, il panteismo e l'ateismo si rassomigliano: – l'uomo, che deriva dal cozzare di atomi, non ha origine diversa da quello che emana da universale spirito, nesciente (finché universale), e quindi spoglio del carattere di persona. D'altra parte, ognuno sa che il panteismo naviga in acque teologiche: – esso crea modificazioni, piuttosto che radicali opposizioni, al vecchio, partito. Inconsequente nelle sue pratiche deduzioni, si frammette al cristianesimo ed all'ateismo, e li invita a reciproci accordi. Offre pascolo di idee trascendentali a qualche mente insigne, e lascia abbandonate

¹⁶ Ogni rivoluzione si esplica in tre momenti: nel primo, vendica e distrugge senza misericordia; nel secondo riparasi framezzo ai ruderi del passato cercando l'avvenire; nel terzo demolisce e riedifica. Gli enciclopedisti ebbero gran parte nella evoluzione europea, che ora va compendosi: vi ebbero la parte vendicatrice e distruggitrice: e dell'ateismo (loro base d'azione) altro non videro che l'elemento negativo. Ora siamo al terzo ed ultimo stadio: possiamo e dobbiamo cercare, se v'ha, l'elemento positivo dell'*ateismo*, o del *naturalismo*, che è tutt'uno.

¹⁷ Qual differenza tra l'*ateo* e il *positivista*, in riguardo alla *Divinità*? Uno dichiara di non averla trovata, l'altro di non volerla cercare. Nè quello nè questo non si lasciano dunque ispirare da Lei. Per costruire l'edificio morale, si volgono entrambi al *naturalismo*. E, se il *positivista* ne deduce una morale *santa e generosa*, perchè negheremo all'*ateo* sorte si bella? Io non sono *ateo*; ma credo, che, se il fossi anche, non per questo cesserei d'essere *positivista*.

¹⁸ Il *misticismo*, e le *astrazioni a priori* conducono sempre e ovunque al panteismo. La Germania fu tra' popoli moderni, il più mistico (ne' cinque ultimi secoli), e il più inclinato e dedito alle *astrazioni a priori* (nel secolo decimo ottavo e nei primi lustri del secolo decimonono). Adesso però va sciogliendosi dal panteismo e inclina al positivismo sulle grandi orme dei fratelli Humboldt.

al sovranaturalismo le intelligenze volgari. Ma non è possibile induare la fede rispetto ad un solo e medesimo principio dogmatico, se non distruggendo ogni via di comunicazione, ogni convivenza tra l'uno e l'altro genere di credenti. Ne è possibile ricomporre l'unità pagana e cristiana, dacchè la si infranse. Non c'è modo nè di vivere degnamente senza unità, nè di ristabilire, con false acconciature, idoli spezzati.

Quand'anche bastassero, a persuadere chiunque, le osservazioni, che altrove enunciammo, sulle *cause prime* e le *cause finali*; – quand'anche si trovasse a portata, ogni lettore, di concludere senza pena e da sè; – tuttavolta, in argomento sì forte e decisivo, c'incomberebbe di essere espliciti, e di non lasciare adito al menomo errore, al menomo equivoco d'interpretazione. È madornale errore il credere che da noi si affermi, o si neghi, in proposito. Per affermare o negare, bisognerebbe concepire: e noi del tutto ignoriamo, e crediamo inaccessibili, per qualsivoglia mente, le cause prime e le cause ultime. Appartiene all'uomo, non il principio, nè il termine delle cose; ma unicamente il mezzo, o (per valerci dell'idioma scolastico) il *relativo*. Quanto venne immaginato finora, sulla causa dell'universo e degli abitanti suoi, non è che ipotesi, congettura, opinione, – suggerita al pensiero da semplici apparenze (¹⁹). – Da questa ipotesi hanno avuto esordio la civiltà e le scienze; – ma, in progresso di tempo, e civiltà e scienze trovarono alle cose un altro aspetto. La *Filosofia positiva* adunque non fa ricerche né sulla causa prima dell'universo (dato che esista una causa prima), nè sulla derivazione degli esseri viventi – uomini, bruti, vegetali, – nè sulla destinazione loro dopo la morte o dopo la fine del tempo (dato che il tempo finisca). Ognuno può tenersi a quelle idee che vuole: – non soffre ostacoli nè restrizioni l'*architetto sonnifero* di un tale passato e di un tale avvenire. Ma che egli pensi o faccia, rimane sempre indubitato che oggimai l'universo appare come un organico insieme, avente causa di sè stesso, la quale – per noi – chiamasi legge. Il più che secolare duello fra immanenza e trascendenza, accenna finalmente ad un prossimo *colpo di grazia*: è trascendenza la teologia o la metafisica, vaganti nell'indagine di cause estramondiali; è immanenza, quella scientifica teoria che assegna a' fatti universi cause o leggi mondiali.

Era vita e norma alla società, in passato, il credere nell'arbitrio di qualche volere, inferno o superno, reggitore del mondo. Opinioni che ammettessero altro concetto, o non sorgevano, o restavano isolate, personali, chiuse negli intimi recessi dell'animo. Ora, quel rapporto venne rovesciato – per mano della civiltà: – ora, è dei pochi la fede nelle costruzioni teologiche, e nelle ricostruzioni metafisiche; la parte viva della società regola sè stessa – i costumi, i dogmi e le istituzioni, – giusta la teoria della immanenza, – che sola può dirsi cosa umana e addirittura infinita: – umana, perchè non dissocia le storie de' popoli, e non divide i figli dell'uomo in eletti e in riprovati; – addirittura infinita, perchè, lasciando e tipi e figure in disparte, ci aderisce – senza bisogno di virtù mediatrici – alla immensità universale, – e discopre al pensiero, attonito o festante, il roteare de' mondi sull'abisso dello spazio, e il progredire della vita sull'abisso del tempo.

L'umanità, nell'infanzia e nella adolescenza, dovea ricorrere, a leggi trascendentali: – ora, fattasi, adulta, ha necessità di leggi immanenti. Per esse l'uomo giganteggia sulla natura esterna, occupa e domina il suo pianeta, e discorre il paradiso della equità sociale.

Nel crescere dell'uomo collettivo, si dileguarono spontaneamente le unità antiche: non resistettero (considerazione importante) se non là ove – per cause affatto speciali e temporanee – è sospeso l'accrescimento, – nell'India, per es., e nella China (²⁰). Per trovare la unità nuova, è bisogno por mente alle indicazioni e direzioni della scienza. La *Filosofia positiva* trasmuta e avvalora la scienza per guisa che possa adempire a tale ufficio. Sarebbe cecità o insania qualunque

¹⁹ Io distinguerei l'*ipotesi* o la *congettura* in *subiettiva e mista* (di elementi subiettivi e obbiettivi): direi consistere la *subiettiva* in un *fatto creato o svisato per opera della mente umana*; e la *mista* in un *fatto possibile, e più o meno probabile*. E nulla esistendo per noi di assoluto, parmi che la *certezza umana* potrebbesi definire: una *tranquillante probabilità*. Onde risulterebbe doversi, non rifiutare, le *ipotesi miste, sì anzi accettarle come unica orditura e tessitura d'ogni scienza*.

²⁰ La sosta, la quiete, l'inerzia di un popolo, non è mai vera e intera. Si può correre o camminare, – fermarsi no, – altrimenti la *vita* cesserebbe di consistere nel *moversi*, diventerebbe la *morte*.

dubio – timore o speranza – di restituire scettro e corona al dogma teologico, – non da forze materiali sconfitto, ma dal raggio inecclissabile di una stella, che ha nome intelligenza. Invano ebbe ricorso alla sua tradizionale potenza: invano si difese col ferro e col fuoco: – dal sangue degli eretici inaffiate, rigermogliarono le eresie; – e la Chiesa Ortodossa finì col passare sotto le forche caudine della tolleranza. Oh! è fatale per lei – che vanta origine e missione celeste – la pena di tollerare e di vedersi tollerata: – eppure sorgono e vivono al suo fianco, ed hanno diritto alla protezione delle medesime leggi, i riformati, i deisti, i razionalisti d’ogni specie, non esclusi i panteisti, e gli atei. Per naturale ed evidente ragione, a questi settarii fanno riscontro, in politica, i liberali, i repubblicani, i radicali, i socialisti, creduti generalmente iniziatori della rivoluzione, – che pur non move da loro: – ne è fonte invece il dubbio generale, insinuatosi a poco a poco nell’idea teologica del mondo.

La tenzone dogmatica é decisa, la rivoluzionaria é tuttora pendente: qui le due parti nemiche si dividono il campo e regna fra esse un certo equilibrio. La Rivoluzione (malgrado i suoi vantì e disdegni) ricordasi troppo del nativo ambiente feudale e cattolico, per sostenere a spada tratta le reali tendenze dello spirito moderno. Sul terreno speculativo non ha un dogma unico e *suo proprio*, – acchiudendo in sè stessa riformati, cattolici, razionalisti, atei e panteisti. Nè ha dogma sul terreno sociale, frastagliato com’è da numerosi partiti, – ciascuno dei quali poggia, non a storiche basi giudiziosamente valutate e corrette, ma ad alcun che di subiettivo e di sistematico. Si direbbe che il suolo traballa sotto il piè de’ combattenti: e ogni cosa invita o sospinge alla *nozione positiva del mondo*. Là, superiormente al posto ove l’autorità pagana fu conversa nella cristiana, elevasi una autorità novella, – che non osteggia i fatti, come la Teologia, – nè è sistematica ed arbitraria, come la Rivoluzione. Tutto, a lei dintorno, si raccoglie, si classifica, si coordina.

3. Quale sia il lavoro da intraprendersi.

Nell’urto vicendevole di teoriche inette, fra le oscillazioni rivoluzionarie e retrograde, nell’assenza d’ogni indirizzo accettabile, si prepara un alto e doveroso ufficio a tutti coloro, i quali non vogliono avere due simboli, – uno a servizio della scienza, l’altro a direzione della umanità. Il bisogno di caratterizzare, nella sua generalità, un pensiero speculativo, mi obbliga a far uso di termini astratti. Non volere due simboli contraddittorii, uno per la scienza e l’altro per la vita sociale, è distruggere l’ultima chiosa che separava la storia dalla statistica, è riporre l’umano perfezionamento nella categoria degli altri naturali fenomeni. Certe anime, studiose, timidette, e ingenue, confessano la regolarità delle astronomiche, delle biologiche, e delle chimiche, e fisiche leggi, – eppure hanno fiducia nella vantata sommissione della storia ad un governo providenziale (²¹). A noi, che evitiamo qualsiasi disgiungimento fra gl’intelletti superiori e gli inferiori, a noi s’appartiene il rendere dimostrato che nessuna legge naturale soffre eccezioni, e che il mondo non piega a tirannia di straniere potenze.

Dal secolo undecimo al decimo ottavo (per influenza di quell’ambiente sociale), non pure le anime semplici, ma gli stessi filosofi hanno disconosciuto, in buona fede, l’importanza dell’opera loro: distruggendo, a brano a brano, l’antico edificio delle cognizioni, e sostituendovi lembi novelli, non credeano di spostare nè di rovesciare interessi costituiti, nè di promuovere cangiamenti reali nelle idee, nelle religioni. Ora invece sentiamo e vediamo che, denunziando l’insufficienza di questa o quella ipotesi concreta, si viene (stante l’omogeneità necessaria delle cose) ad una perturbazione e rinovazione generale. Ponete caso: altri v’insegna e vi persuade (in onta a cosmogoniche rivelazioni) essere la Terra oggetto mobile aggirantesi intorno al proprio asse e intorno al sole, – essere parte esigua di un sistema, che, a sua volta, è parte infinitesimale dell’Universo: – altri numera e definisce molteplici evoluzioni de’ corpi celesti, e le spiega a mezzo di un solo attributo, comune a qualsiasi materia: qui, il semplice aderire di pagliuzze a strofinata ambra, dissipa il

²¹ Accusatene il pregiudizio del così detto *libero arbitrio*; già supposta l’anarchia dell’*arbitrio*, non resta altro mezzo per ispiegare l’*ordine morale*, che rivolgersi alla finzione d’una *providenza*: – l’assurdo conduce al miracolo.

mistero della tonante folgore: – là si enunzia (porgendo meraviglie e tesori al vigile studioso) l'eterna, l'immensa officina chimica della Natura: – costì leggesi nell'uno il vario, – nel passato il presente, nel presente l'avvenire, nel tessuto organico l'azione e l'intenzione dell'organismo: – e poteva ella arrestarsi la Civiltà su queste inclinate pendici? togliere a sè stessa l'immediata necessità, la santa gioia della discesa a conseguenze pratiche? ad esami, a disquisizioni circa l'essenza, i rapporti, i meriti, e le ricompense di nostra vita? – E perchè – allestiti i preparativi in tale riguardo, suonata l'ora del trionfo, – A. Comte riconosce apparenti – e non reali – i capricci della storia, segna l'itinerario di essa, e ne addita evoluzioni e leggi..., perchè tutto questo egli fa, dubiteremo che elementi si bene contesti non procedessero gli uni prima ordinati e gli altri poi, nè si congiugnessero a formare un insieme, che detronizza e surroga il vecchio insieme ipotetico? Osservate, o retrogradi, questo vecchio insieme: eppoi dite se ha vigore, se ha consistenza. Ritentaste invano di strangolare le scoperte fatali quando vagivano in culla, – e presumete vincerle adesso che sono adulte? Avea ragione l'Eforo, che tagliò le corde alla cetra; – ma ciò che era possibile in una cittadella di Grecia divisa, non lo è, per buona ventura, sul teatro della Umanità. Quante volte i pari vostri hanno maledetto, e perseguitato la scienza, altrettante volte associaronsi a difesa gli interessi che porta in grembo ogni verità, e i nobili entusiasmi che ogni verità ispira.

Per buona ventura io dissi, e in fatto: benchè ogni distanza di tempo e di luogo modifichi il sentimento, e, con esso, l'indole del piacere e del dolore, benchè non possano quindi giudicarsi collo stesso criterio le speciali affezioni de' popoli diversi e delle diverse età storiche, – è certa non di meno la generale tendenza della umanità (ignara da principio e consapevole indi) a salire di fase in fase; – nè mai ristanno o fuorviano, se non razze e persone degeneri, ammalate nel corpo, nell'affetto o nel pensiero. ⁽²²⁾ Agogna l'infanzia alla puerizia, questa all'adolescenza, – e il giovane a farsi uomo. Evoluzioni di tal natura accrebbero di età in età (quasi un patrimonio che s'accumula per fedecommissi) le nozioni del vero. Ne seguì, attese le potenze organico-cerebrali dell'uomo, una vista più sicura del buono e del bello, ed una moralità più libera d'egoismi individuali e nazionali. *Meglio sapere, a fine di meglio volere*, è assioma divenuto parola d'ordine, causa motrice e direttrice per chiunque ha fior di senno. E la nostra generazione, ascesa a questa eminenza che nomasi il presente, limite per lei della storia, ben potrà dire – senza che al giudizio le faccia velo orgoglio, senza che amore di ottimismo la renda obliosa delle pene e delle sofferenze attuali, senza che un'invida parzialità scemi in essa il plauso a glorie maggiori, a quelle dei tempi che verranno, – ben potrà dire, che mai finora la immensità del mondo non si è riverberata più degnamente nello spirito umano, che mai non apparvero sì chiare le concatenazioni del passato e dell'avvenire, che mai potenza volitiva non ha sentito con pari efficacia la reale vocazione dell'uomo, e il felice e pio desiderio di uniformarvisi ⁽²³⁾.

Ci venne, e ci verrà forse tuttavia susurrato all'orecchio: «Non trascinarvi dietro questo pesante fardello. Non affidare il vostro sistema ad una aggregazione di scienze, alla quale, infino ad oggi, non si ebbe ricorso. Entrate senz'altro nella filosofia, che è, secondo noi, precedente e non derivata, a priori e non a posteriori, costituttrice e non costituibile.» Strano suggerimento in vero. Accettandolo, richiudendoci nello statu quo della filosofia, perderemmo ogni ragione dell'essere nostro, diventeremmo suicidi. Questa novità, che professiamo, non sarebbesi da noi giudicata reale e potente, se non determinasse le nostre idee, se la nostra intelligenza non passasse e ripassasse traverso a lei, – come traverso ad una filiera. È qui dove ci separiamo dalle scuole teologiche: – vedono esse nel mondo una serie, non di formazioni progressive o naturali, ma di concessioni creative o soprannaturali, – accettabili, finchè arriva il dì della scienza che le contrasta: – allora, vedendosi a mal passo, il teologo si affanna a ordire ed a proporre accomodamenti, – folle speranza, non essendo stato previsto in origine il bisogno di venire a patti: – e, dacchè urge un tale bisogno – foriero di guasti irreparabili, – si tenta in sagrestia di svisare le contraddizioni, e di ripresentarle ai fedeli in maschera di transazione, È qui dove ci separiamo dalle scuole metafisiche, – ognuna delle

²² E fuorviando si corrompono, cioè si preparano a ricomporsi e a progredire.

²³ La nostra generazione, se non dicesse tutto questo, verrebbe a negare o a mettere in dubbio una *legge* da lei riconosciuta, – la sovrana legge del progresso, che è sinonimo di *vita*.

quali vorrebbe assoggettare il mondo al proprio sistema, anzi che ricevere dal mondo il sistema della verità: – e così poi la scienza le sdegna e condanna. Filosofo o no, serve d'impaccio, all'età nostra, chi dalle idee generali incomincia, non sapendo o non volendo raccoglierle da nozioni concrete, – È qui dove ci separiamo dai novatori politici – socialisti, comunisti, ecc: – difettano essi di quel preliminare, in che risiede il nostro più solido argomento; e neppure hanno la possibilità, e neppure il desiderio di conseguirlo. Non possibilità; chè, frettolosi come sono di giugnere alla meta, li spaventa e li annehittisce la vista di preparazioni lunghe e studiate. Non desiderio, perchè, nei domini della scienza, il risultamento obbedisce – nel quale e nel quanto, – alle necessità di fatto: e queste non usano riguardi a preconcepite e vagheggiate opinioni. Laonde si riconferma certezza nell'animo nostro: d'aver scelto il campo della civiltà, il sentiero della tradizione: – certezza incontrastabile, giacchè (essendo nostro viatico la storia, che abbraccia tutte le direzioni, e correzioni della Umanità) non ci allettano selvaggie utopie, chiedenti in olocausto i portati insigni della scienza, le meraviglie dell'arte, gli ammaestramenti casti e salutari della morale: – non lasciamo disperdere se non quelle cose, che rigetta inappellabilmente il giudizio dei secoli.

Integrale è dunque l'opera nostra, considerata ne' rapporti scientifici: – mostreremo ch'essa è pure integrale nelle relazioni storiche. Noi, veramente, non rispettiamo i confini tradizionali della filosofia. Da' suoi cultori antichi, non altro vedeasi in lei che un tesoro di compensi individuali, non altro che una di quelle serene altezze, delle quali parla con vivo amore Lucrezio: e quindi le credenze, e gli istituti, le basi cioè della disciplina collettiva, rimaneano fuori d'ogni sistema filosofico, abbandonate a tutt'altro genere di condizioni. – Com'era necessità che la filosofia de' nostri avi lasciasse il governo delle cose umane a' dottori empirico-sociali, e a' rivelatori soprannaturali, é necessità che la filosofia presente surrogasse se stessa all'empirismo e al sovranaturalismo. Ogni parte, nella storia, si coordina al tutto. Quando non sapeasi vedere nell'empirismo e nel sovranaturalismo – annodati in mille guise fra loro – una creazione dell'uomo, costretto a sciogliere provvisoriamente ardui problemi, – la filosofia non avea consigli da porgere ad una amministrazione, della quale ignorava le basi, Ma, poichè vennero alzate le cortine del mistero, poichè l'idea di leggi immanenti ha preso il posto del sovranaturalismo nel regime del mondo, e l'idea di indeclinabile e graduale perfezione combatte e vince l'empirismo nel regime della storia, – forza è bene che tutto si rimodelli su questo luminoso tipo, – che una filosofia più comprensiva di quante ve n'ebbero mai, ricomponga il sistema delle credenze e degli istituti.

Un legame indissolubile (e questo legame è appunto la filosofia) congiunge ora i destini dello scopo sociale, e quei della scienza: così che l'ordine sociale non può definirsi in modo soddisfacente, che ricorrendo alla scienza; nè può formarsi della scienza un giusto concetto se non chi prende in considerazione lo svolgimento e l'ordine sociale. Fatta astrazione dalla scienza, l'ordine sociale muterebbesi in un fenomeno *creato*, anzichè rimanere qual è un fenomeno *divenuto*. E nella scienza, tolto via l'ordine sociale, non avremmo che un tronco acefalo, una distrazione per anime solitarie, una varietà parassita, che si può, quando si voglia, scartare.

Ogni scienza particolare é insieme indice e gradino, verso la Teorica sociale, – ardua Teorica, – a segno che, obliando uno od altro di quei gradini, si tenterebbe invano raggiungerla. Sotto questo riguardo, la speculazione sociale (o cognizione della storia) figura anch'essa tra le scienze: è la maggiore di tutte, l'apice supremo, corona dell'opera. Fate ora di rappresentarvi dinanzi al pensiero la società non più nel senso teoretico; ma ne' pratici suoi diportamenti. Vedete? ella si occupa a soddisfare bisogni anzi tutto materiali, poi religiosi e morali, indi estetici, e finalmente scientifici. In questo periodo ultimo (o de' bisogni scientifici), voi trovate che le scienze particolari succedonsi nell'ordine di loro complicazione: e vale a dire che le vostre considerazioni pratiche, non meno delle teoretiche, vi mostrano, assisa la speculazione civile nel punto culminante.

Io divido in quattro momenti il corso della storia: – uno dedito al senso, altro alla morale ed alla religione, il terzo all'arte e l'ultimo alla scienza, – riparto che io difesi a lungo in altra Opera mia, tuttora inedita. – Il mio grande Maestro invece riparte la storia, o vita sociale, in tre periodi; e li

chiama: stato religioso o teologico, stato metafisico e stato positivo (²⁴). Mediante questa formola, A. Comte espresse una vera legge; determinò i sensi della evoluzione; e fondò la Teorica sociale; – ma questa formola pecca di empirismo dogmatico, voglio dire non è che l'indicazione del fatto in se stesso. A. Comte ha raccolto nella storia le evoluzioni del concetto umano, quali effettivamente succedersi: e, generalizzando il fatto, lo converte in un principio, lo enunciò come legge invariabile della storia. Un tale processo è definitivo se ed in quanto non vi abbiano ulteriori indagini e scoperte; ma è provvisorio dal momento che si rinviene, sotto queste insegne, altra base più solida. Mi spiegherò con un esempio: non s'è mai trovato alcun uomo sano che non procedesse ritto sulle due gambe, e se ne conchiuse, empiricamente; non esservi stato mai nessun uomo sano, il quale non procedesse ritto sulle due gambe: in seguito, emersa una differenza anatomica nella direzione del foro occipitale – fra uomo e quadrupede, – la conclusione, da empirica, divenne razionale. E così, oltre ogni dire, si avvantaggiano gli umani giudizi; chè la dimostrazione empirica adduce a probabilità maggiore o minore, la razionale ad assoluta certezza (²⁵). Una legge empirica offre servigi incontestabili, – sovente è l'ultimo termine, al quale si possa arrivare; ma, perchè difettosa, non rassicura, e ci sprona essa medesima alla ricerca d'una corrispondente legge razionale. – Questo io feci, o – sarà meglio detto – questo io procurai di fare. Pensando non essere altro lo svolgimento sociale che una riproduzione degli svolgimenti parziali o individuali, mi colpì il vedere in discordia l'analisi mentale da A. Comte eseguita (sulle basi offertegli da Gall), e la empirica legge sociale da lui scoperta. Osservai dunque, sott'altro punto di vista, l'analisi mentale; d'onde procedetti, come da un capo saldo, alla analisi storica; mercè di cui venni passo passo condotto a una legge razionale, che, senza ledere menomamente la realtà della empirica legge di

²⁴ Non é felice l'espressione *stato*, alludendosi qui a *movimenti*. E, a mio sommo parere, v'hanno tre ulteriori difetti nella ripartizione di Comte: 1. egli considera la storia nelle *evoluzioni morali e intellettuali* senza occuparsi della *evoluzione sensuale* (che in ragione di tempo – se non di merito, – è la prima), – 2. egli separa due fatti (la teologia e la metafisica), destinati in realtà, non ad escludersi o a succedersi, ma a coesistere – per lunga pezza; – 3. egli dá l'aggiuntivo di *teologico* al *periodo religioso*, come se *religione* e *teologia* fossero voci sinonime.

E Littré, nella sua divisione, corregge in parte le inesattezze del Maestro. Ho detto *in parte*; giacchè il *sentimento religioso* e il *sentimento artistico*, non dovrebbero, a mio giudizio, riguardarsi come di necessità separati, in ordine al tempo. – Io pure nego al *sentimento religioso* quel *monopolio*, che A. F. Rio gli attribuisce, in materia di *ispirazioni estetiche*; – ma diremo noi straniera, ogni *ispirazione estetica*, al *sentimento religioso*? L'*arte*, chiamata – siccome disse Hegel – a *manifestare la verità sotto forme rappresentative*, non va riferita esclusivamente ad una o ad altra fase della *vita cordiale e cerebrale*. Si compone essa di un doppio genere di realtà immanenti; – le une – subietive – danno l'essere al genio poetico, voglio dire *alla irritabilità del sentimento perfettibile, e concitabile fino all'entusiasmo*; – le altre – obiettive – porgono eccitamento ed istruzione al poeta, – e derivano dall'ambiente fisico e morale in che egli dimora. Artista è Davide, che si esalta in Dio, – artista Humboldt, che si esalta nella scienza.

Per le quali cose, io dividerei la storia, non in quattro, ma in tre soli periodi: 1. *Infanzia della vita, o predominio delle virtù manuali*; – 2. *gioventù, o predominio delle potenze cordiali*; – 3. *età adulta* (che ora comincia) *o predominio della ragione*.

²⁵ Altro è parlare di *leggi* (ricordo la mia definizione, che ho esposta nella prima nota a pag. 13 [Nota 10 di questo testo elettronico. Nota per l'edizione elettronica Manuzio]) e ben altro è parlare di giudizi che affermano l'esistenza o le qualità di una data legge. Parlare di *leggi*, è riferirsi non ad un soggetto pensante, ma ad un oggetto pensato; non alle nostre idee, ma a qualche realtà, materia di esse idee: a nessuna legge potremmo quindi applicare l'aggiuntivo di *empirica*, o l'aggiuntivo contrario di *razionale*. Bensì *empirici* sono i *giudizi nostri* (cadano su *leggi* o su altro), finchè tace la *ragione*: e quando invece è dessa che dirige le prove e che emette sentenza, divengono *empirico-razionali*, – meno esposti all'errore, *ma perfettibili* e dunque *fallibili sempre*. – L'anatomia (per venire al caso in questione) esamina il foro occipitale dell'uomo, e ci abilita quindi a proferire un giudizio *empirico-razionale* su quella «fronte che guarda il cielo, e al cielo tende.» Ma tale giudizio lo diremo noi saldo fino all'immutabilità? No certamente. È noto, per es., che l'abitudine si impone talvolta alla natura, viziandola o correggendola: ai ballerini s'ingrossano le gambe, ai filosofi il cervello, ai pugillatori i muscoli bracciali e toracici: – al gatto che vive di cereali, in tre o quattro anni, si allungano di mezzo braccio le budella, in paragone del gatto che vive di carni, – più facili a digerirsi. L'uomo della età primitiva, o selvaggio, non potea meglio cibarsi e difendersi, che arrampicando sugli alberi; a questa abitudine di contegno verticale, o semiverticale, si dee forse il prolungamento de' nostri arti inferiori, lo accorciamento dei superiori, l'estinzione della coda (fra i selvaggi incontrasi tuttora qualche individuo caudato: e, fra gli stessi popoli civili, ogni persona ha, in certo sito, una prominente, – aborto, o residuo, o indizio di coda): – e alla stessa abitudine si dee fors'anco una piegatura nella direzione del foro occipitale.

Compte, la soverchia, la esplica, e la restringe alle proporzioni di un mero caso particolare ⁽²⁶⁾. Secondo me, pertanto, la storia dividerebbesi in quattro età: – l'antichissima, votata al predominio de' sensi; – l'antica, in balia del sentimento – che preconizza la morale, crea le religioni, e dà in qualche modo origine agli istituti civili (regni, imperi, confederazioni, repubbliche, ecc.) – la nuova età dell'arte, che tutto abbellisce; – e la nuovissima età della scienza, ove può la ragione distraersi ad ora ad ora dai tre uffici anzidetti, e bearsi nella vita speculativa.

Studiassi in tutte le scienze (non eccettuate quelle dei corpi vivi) la Teorica sociale: – e, nella Teorica sociale, studiasi la causa e il fine di tutte le scienze particolari, – che affluiscono, quasi riviere succedentisi, nel pelago della storia: – questa riuscita è di grande insegnamento.

Voi ne traete il concetto generale d'ogni fenomeno obiettivo e subiettivo, cosmico e sociale. Ne traete pure la ragione della filosofia teologica, e della filosofia metafisica; – mentre queste due, per contrario, non possono darvi una plausibile ragione della *filosofia positiva*. Esse, agli occhi del filosofo positivista, hanno lor geni nelle condizioni essenziali dell'umana psicologia, e della evoluzione storica: non rappresentano deviazioni nè capricci, nè errori: la giustificazione loro emerge indubitata e piena, sol che si guardi alle vie percorribili finora (e sono appunto le vie percorse) dalla umanità. Per converso, agli occhi del Teologo e del Metafisico, gli *studi positivi*, o, se meglio vi garba, le tendenze al *positivismo*, avversano direttamente e assolutamente il vero, nè da altro derivano se non se da prevaricazioni dello spirito errante e ignaro, o da concessioni imperscrutabili della Provvidenza. Così per appunto: quella dottrina sperimentale, che di dì in dì acquista maggiore importanza, non avrebbe nè un prima nè un poi, si ridurrebbe ad essere un accidentale soluzione di continuità nella storia, – fatto inammissibile oggimai, per chiunque pensa e ragiona.

Ma, sia detto con buona pace dall'empirismo, la scienza inventrice della Teorica sociale, ha diritto a che non le si chiuda la porta in faccia. Se domandate perchè tal genere di speculazioni deva necessariamente influire sul governo della umanità; se non vedete come possa colmarsi l'ampia lacuna da voi supposta fra il pensiero astratto e le istituzioni; se credete che da' sistemi e dalle filosofie non dipenda la vita civile, e che il volerla modificare da questo lato sia pretta chimera; se infine la scienza delle umane cose, per voi, si concentra, – a mo' di privilegio – nei chiamati o succeduti a reggerle; – vogliate ascoltarci un momento. Vi risponderemo, non per tutte le filosofie, ma per la nostra: vi scioglieremo ogni difficoltà sulla apparente lacuna; vi spiegheremo in che realmente consista la azione che modifica gl'istituti, la vita civile, i governi.

L'umana sapienza (chi è che nol veda?) progredì sostituendo ovunque leggi naturali a volontà soprannaturali, – espressione equivalente a quest'altra: l'uomo non ha più, del mondo, la stessa idea che aveva in passato. Ma innovare il concetto che si aveva del mondo non è forse innovare l'ufficio – il magistero, come suol dirsi, – della Religione?

Volgetevi ad una qualunque delle età decorse: troverete l'educazione sommersa inalterabilmente all'idea teologica del mondo: solo in tempi rivoluzionari, come i nostri, qualche parte di educazione si emancipa dalla religiosa tutela, per subordinarsi invece a libere scienze. Il nostro secolo ha bisogno che intelligenze e cuori piglino forma dalla costituzione e dalle supreme leggi di quell'universo, nel quale e pel quale esiste l'umanità, – intrinseca porzione di esso. Queste previsioni ce le detta la storia. Come vietare che le relazioni fra corpo e membra – universo e umanità – sieno ispiratrici d'ogni intellettuale e cordiale insegnamento? Lo furono pegli avi nostri, lo saranno pei nostri figli e nepoti; e quelli e questi e noi, conformemente alle peculiari credenze, che il progresso rifonde. – La morale non è che la civiltà del sentimento: essa pure – di età in età – si estende, svolgesi e migliora. Staranno ferme le basi dell'era pagana e cristiana; ma ogni base domanda statue colonne o muraglie, che si elevino sopra di essa. Il secolo, in prova della sua tendenza all'etico perfezionamento, si adorna di pellegrine virtù, ignote al cristianesimo: e già la

²⁶ Questo ragionamento – se male io non discerno – costò molta fatica al signor Littré. Volendo egli correggere, e insieme giustificare il suo Maestro, vi spende ingegno e tempo, – e, naturalmente, s'affatica indarno: – tanto egli sacrifica alla devozione che gli ispira A. Compte! – Io ritorno sovente a leggere questo passo, non per la sua logica, ma perchè mi intenerisce il cuore.

coscienza pubblica ammonisce o deplora la coscienza teologica (segnatamente ove trattasi di personale dignità, o di tolleranza fraterna). Rivolgimento considerevole, perchè attesta come cedano il passo alla società coloro dai quali fu sempre educata, e dai quali tuttora il sarebbe, se potesse eliminarsi l'antitesi che regna fra concetto naturale, e concetto soprannaturale del mondo. È questo il cardine della evoluzione. Scioltisi da ogni impaccio, i diversi ordini della città, caduti i privilegi, si avvanza a nuovi destini la civiltà morale: si apparecchia a stringere le umane genti, senza distinzione di classi, in una sola e vera famiglia.

Giova insistere anche nelle cose evidenti, qualora sieno poco e da pochi osservate: ed io quindi ripeto che il magistero sacro, l'educazione e la morale, soggiacciono a tali e tante modificazioni, quali e quante ne incorre l'idea che abbiamo del mondo.

È vero, del resto, che alle disposizioni etico-intellettuali rispondono – come eco al suono – gli ordinamenti sociali; e che dunque mutandosi le une, si mutano quasi in pari tempo e in pari modo egli altri: – se il negassimo, ci smentirebbe ogni pagina della storia. Ma qui noi ci fermiamo: – spetta ai diversi corpi sociali, quando il precorrere, quando l'accompagnare o il seguire le necessità di innovazione che sorgono di tempo in tempo (²⁷).

In molte riprese venne assalita la *Filosofia positiva*. Certo gli assalitori – e teologi e metafisici – avranno avuto ben chiaro nella mente il fine a che essi tendevano. Era ogni volta il caso di premunire individui del loro partito, e non già di confutare settarii posti su diverso terreno. Era il caso d'una polemica preventiva, diretta a coprire coll'egida sua gli spiriti fedeli e timorati. Presentando con fervido zelo argomentazioni simpatiche e notorie, essa veniva a confermare animi già persuasi, affinché non si turbassero, o, turbati, si tranquillassero; e mostrava loro, nell'intreccio biblico-tradizionale del ragionamento, le garanzie del cresimando, non le discussioni del catecumeno.

A questo procedere non abbiamo osservazioni da opporre – lo troviamo naturale, addatto – non certo a rimuovere noi, – ma a commovere genti ben bene disposte, per educazione e per abitudine: È tempo utilmente speso verso coloro, nella ortodossia dei quali entra poco o nessun dubbio; – ma sarebbe tempo miseramente sprecato verso di noi. Le vecchie apologie della rivelazione, ed anche della religione così detta naturale, noi le conosciamo da un pezzo: novità non se ne possono aggiungere: è un circolo d'argomentazioni bello e chiuso, – e noi, dopo di averlo girato, passammo oltre. Ci farebbe una gratuita ingiuria, e sbaglierebbe il segno della controversia, chi dubitasse non avere noi scrupolosamente adempito alla sì necessaria condizione di esaminare ciò che dissero e Teologi e Filosofi a sostegno dei loro principii. La credenza che noi professiamo non è di quelle che sorgono da un dì all'altro, e corrono di botto alla affermazione od alla negazione. La *Filosofia positiva* richiede una preparazione così diuturna e graduale, che nessuna delle cose necessarie ad apprendersi venne intralasciata per noi. Lo diremo, per essere più veritieri che modesti. Noi soli abbracciamo in ordinata sintesi, lo insieme delle nozioni astratte; – il possesso de' gradi inferiori ci è scala a' superiori nella gerarchia della scienza; non vogliamo essere filosofi che alla condizione di un tirocinio regolarmente progressivo. Ad altri il comodo uso di filosofare, non preparati che dalla educazione letteraria, non avvalorati che dalla destrezza (o prestidigitazione) di congegnare idee a priori. Noi respingiamo questa abitudine e queste agevolezze. No, l'odierna Filosofia non si lascia prendere d'assalto: occorrono studiati e pertinaci assedi: chi veglia e guarda potrà scorgere il vero, e non chi sogna. – Il doppio genere dei nostri avversarii (non ci è grave l'ammetterlo) conta specie e varietà rispettabili, – persone che a noi sovrastano di lungo tratto, e per infiniti riguardi. Ma, in Filosofia, non merita la nostra attenzione chi non percorse ad uno ad uno quei medesimi studi che noi ci affaticammo a percorrere.

Facciano dunque e Teologi e Metafisici di non abbandonare a noi soli questa prerogativa; e allora, se avranno delle osservazioni da opporci, le terremo in altissimo conto. Le opposizioni loro attuali, noi le esaurimmo: le assoggettammo a lunga serie di prove nel passare da una scienza ad altra: – non valsero ad arrestarci, – potrebbero mai valere esse a ricondurci indietro?

²⁷ Anche lo scienziato, per altro, è cittadino, membro del popolo, o – che è lo stesso – della sovranità: – anch'egli deve cooperare al bene di tutti, con tutte le sue forze.

Nè diverso linguaggio terremo noi cogli aderenti nostri. Molti e molti ci prestano fede spontanea (chiaro indizio del tempo), senza prima subire eglino stessi quel noviziato pel quale si afforza la dottrina, e acquista legittima autorità. Avviene riguardo alla scienza nostra quel che è avvenuto riguardo a scienze particolari: ognuno ripete e crede, benchè ognuno dimostrare non sappia, che la Terra s'aggira intorno al Sole, che la gravità agisce nella ragione inversa al quadrato delle distanze; – gli studi abituali di persone che affermarono o confermarono queste due verità, – i calcoli esatti cui desse verità porgono base, testimonio il mondo; – le eclissi ed altri fenomeni celesti, – più un'abitudine generalmente invalsa di accettare le scientifiche, e di non curare le teologiche spiegazioni; – tali, senza dubbio, furono le cause della pubblica fiducia, ribadita ovunque e sempre, dagli avvenimenti, non ismentita in nessun luogo, nè mai. – Per titoli uguali, vanno salendo a credito uguale i principii nostri. Ma chi tende a spiegarli, a metterli fuori di contesa, a divulgarli più e più, resista al desiderio se e finchè non abbia adempito le condizioni preparatorie, – ne' termini concessi dallo stato frammentario della istruzione presente.

Il signor Luigi Reybaud è membro della Accademia di scienze morali e politiche. Egli rassegnava, già tempo, un memorabile Rapporto sulla condizione dei lavoratori in seta: e dava termine ad esso Rapporto nel modo seguente:

«Il fatto, che ora allego, vi dirà, o Signori, fin dove possa condurre l'immaginazione degli operai. Chiuse, recentemente, gli occhi al sonno di morte, in Parigi, un uomo nutrito nelle scienze esatte, e ostinato a volerle inoculare ne' soggetti manco idonei, ostinato a voler fondare su basi matematiche una religione tutta sua. Portava il nome di A. Comte: era quel desso, del quale ci espose vita ed opere il confratello nostro signor Frank, in una sapiente analisi, e con una grande sicurezza di giudizio. Professava la religione così detta, per lui; del *positivismo*, – espressione barbara, come l'idea. Pare a me che una religione siffatta avrebbe dovuto restare nella breve cerchia di proseliti a quell'uomo devoti, oppure e tutt'al più dilatarsi fra certi saputelli, schiavi d'un idea fissa, – che li trascina, colla sua logica, difilatamente all'assurdo. S'immagini quale dovette essere la mia sorpresa, allorchè, procedendo nelle visite, sentii quel *nome* uscire dalla bocca di un operajo. Gli domandai se, nella fabbrica, avesse preminenza il dogma religioso. Al che egli: *Signori, qui siamo tutti positivisti*. Confesso ingenuamente, io nol compresi: avrebbe il suo bel da fare chi volesse tener dietro ad ogni disordinato cervello, a qualunque delle forme interminabili che riveste l'umana follia. Ed, insistendo io, – *siamo tutti positivisti*, l'udii ripetere, *noi crediamo nel positivismo*. Indi, venuto in soccorso della ignoranza mia, si sforzò di provare che trattavasi del vero e solo culto ragionevole. Risparmierò agli Academici i divagamenti ai quali s'è egli abbandonato, le argomentazioni da lui sciorinate in difesa della teologia positiva. Io per me non discerno altro di positivo, se non se ch'egli ruminava una lezione cacciata nella memoria, e non sapeva rendersi conto alcuno delle empietà che veniva spacciando. Così, uomini oppressi dal lavoro, e posti in lotta sovente colla miseria, ebbero tempo e modo a comporre una sociale economia per loro uso, e una politica, e una religione. Quest'ultima, evidentemente, era cosa di lusso: – meglio sarebbe stato, per ciascun di loro, il conservare quella che gli penetrò lo spirito ne' suoi verd'anni, e che gli fu cortese delle più dolci emozioni» (Giornale degli Economisti, pag. 200, maggio, 1858).

La gravità dell'assunto mi disconsiglia dall'usare quei vantaggi, dal cedere a quelle tentazioni, che offre la trascritta pagina del signor Reybaud: altrimenti gli domanderei perchè sieda giudice d'una teoria, la quale ei dichiara di non conoscere se non per nome; – gli domanderei le note caratteristiche della *sapienza*, giacchè egli deride, come *saputelli*, i maestri del positivismo, che abbraccia tutto lo scibile umano.

Io non gli opporò che un'esplicita sua testimonianza: *uomini oppressi dal lavoro e posti in lotta sovente colla miseria*, accettarono per fiducia un insegnamento, che li toglie a quanto aveano di più caro.

La nostra forza non risiede in noi. Oltre il valore de' professi, il cui numero è scarso, abbiamo gli ausiliari latenti (mossi più che moventisi) il cui numero è grande. Per noi milita ogni scoperta scientifica e storica, ogni conforto recato alla situazione moderna, ogni avanzamento nella evoluzione sociale e individuale. E questo lavoro di tutti, immenso e perenne, determina a chiare

note l'ufficio nostro: segnalare la convergenza d'ogni inclinazione speciale, rivedere congerie de' materiali, e sì rendere visibile quanto v'ha ancora d'invisibile nella destinazione de' fatti umani. Purchè da noi s'adempia a tale ufficio, purchè si ricorra allo strumento legatoci dal comune maestro, noi pareggeremo l'altezza del secolo, ed avremo retribuito – con servigi non disdicevoli – quelle assistenze che esso ci dà.

Quanto sieno preziose tali assistenze, lo mostrerò un paragone. Se noi, predicatori di un ordine sociale fondato sopra leggi del mondo e della storia, abitassimo qualche paese dell'India o della Turchia, dove signoreggia tuttora l'extranaturalismo, non avrebbe esito la nostra missione; – giacchè al pensiero di quelle genti nessun veicolo ci accosterebbe, nessun mediatore ci unirebbe. Ma dirigendosi il nostro linguaggio all'Europa, ed alle Colonie d'Europa, tutti coloro, che, per influenza della civiltà, sono disposti a negare o a circoscrivere l'extranaturalismo, ci porgono volenterosi orecchio, sorridono alla nuova dottrina, e discutono vivamente il quesito se essa non adempirebbe alle intime e più sante inclinazioni loro, se non li condurrebbe, dalla critica sterile e demolitrice, alle gioje vere d'una rigenerazione cardiaco-cerebrale.

Dunque noi c'incontriamo, fino dai primordi, in una moltitudine di spiriti ben preparati, abbiamo nella piazza – come direbbersi – intelligenze amiche. Altrimenti che cosa avverrebbe di noi, delle fatiche nostre? L'oggetto, al quale tendiamo, non sorprende immaginazioni volgari, non attrae, non soverchia, non rapisce colle meraviglie, collo sbalordimento dei miracoli. Non possiamo nè vogliamo contare su altro che sul progredire delle condizioni mentali, – base di tutto l'ordine moderno, il quale, disavezzando gli animi dalle idee teologiche, li avezza alle idee positive. Ma dissuetudine ed assuefazione richiedono lunghezza di tempo. Quanti, e quanto laboriosi conati, prima che la ragione dell'umanità spanda luce e calore sugli individui! Quante e quanto studiose ricerche dei punti di contatto fra le scienze particolari – supremo orgoglio dell'età nostra, – e la scienza universale – gloria serbata all'avvenire! Quante e quanto ingegnose considerazioni sopra l'addentellato, che offrono gli spiriti, ne' parziali dissentimenti loro dalle ipotesi teologiche, e ne' loro non meno parziali assentimenti a dottrine positive, a leggi del mondo e della storia! Tempo, fatica, indagini, considerazioni, che adeguano appena appena il bisogno, – trattandosi non di convertire soltanto, ma di indurre, quando che sia, persuasione e certezza universale.

Perchè la società versa in tali condizioni; – perchè è forte ma graduata l'impressione di un ordine cosmico, ove di per di il genere umano s'avanza nel conoscere, nel prevedere e nel potere, – e non sarebbe altrimenti possibile di camminare se non appoggiati alle scienze che scoprono, alla civiltà che invigorisce, ed al mezzo sociale che si conforma, – appunto, io diceva, per queste ragioni, il rinnovamento che si prepara non venne per anco delineato che ne' suoi tratti più generali. Non è dato alla nostra generazione il fare un passo al di là. Una corrispondenza mutua fra le attuali condizioni, e i primordiali barlumi del nuovo concetto, impedisce che l'avvenire sia di lunga mano precorso. Quegli soddisfa alle più alte (e giuste) pretese del momento, il quale segue ogni moto spontaneo con attenzione e sagacità, per ottenere che i vari incidenti riescano a pro' del sistema rinnovatore, – fine sottinteso di questo movimento, fine espresso degli sforzi nostri. Si attiva un perpetuo scambio fra la società che apprende a scorgere la sua destinazione – della quale non aveva coscienza, – e la dottrina che apprende le vie per insinuarsi meglio nella società – unico oggetto che le restava a sapere.

Vengo ad una spiegazione. Io sono discepolo di A. Compte: io mi professo tale, con la maggiore possibile solennità. Da lui conosco tutto l'essere mio, se qualche cosa io sono, – tutto il mio valore, se qualche cosa io valgo. Mi ispira egli gratitudine, riverenza, ammirazione. Ma in questi affetti si ravviva, anzichè indebolirsi, il dovere di mettere in piena luce le restrizioni del mio consenso (²⁸). A. Compte, non solo credeva (questo fin dall'esordire della sua vita scientifica) di

²⁸ *Autorità e Libertà* si dividono l'impero del mondo: – *Autorità*, presso che esclusiva, nell'infanzia; – *Libertà progressiva*, nelle età ulteriori della vita civile. – Noi siamo ancora vicinissimi all'infanzia: e quindi, e a buon diritto, ci predomina l'*Autorità*, – che impera e non ragiona, – che sommette uno ad altro volere, e non le diverse volontà all'idea. L'educazione, le credenze, le abitudini, quasi direi, tutto si dirige o si modifica, presso noi, dalla *Autorità*. Non è dunque meraviglia, se talvolta ci anima essa, e ci ispira, anche a nostra insaputa, anche nel demolire e costruire idee, –

avere trovato i principii, segnato i lineamenti, proposto il metodo: egli credeva in oltre (e questo negli ultimi giorni suoi) di avere prevenuto l'opera delle generazioni future, dedotte le conseguenze, e costruito l'edificio religioso e politico dell'avvenire. Questa seconda eredità, non l'accettiamo incondizionatamente; – bensì la prima, dichiarando in pari tempo che è grande il peso di una tale successione, – grande in sè medesimo, non però eccessivo: e qualora noi vi cadessimo sotto, anzichè il maestro sarebbe da imputarne la fiacchezza dei discepoli.

Ognuno che riconosca nella storia, e negli svolgimenti singoli di essa, un ordine soggetto all'impero delle leggi naturali (e già l'uso di credere in altri imperi va cessando oggidì, altrimenti le scienze non sarebbero scienze); ognuno che vede prodursi e riprodursi gli esseri, e le azioni loro in virtù di cause necessarie; ognuno che riferisce ad umane potenze, individue e collettive (modificate per l'atmosfera in cui versano), la genesi de' civili consorzi e de' culti religiosi, la formazione della città, de' governi, delle caste privilegiate, l'invenzione de' linguaggi, degli oracoli delle profezie, divinazioni, teologie, commerci, arti, industrie e verità scientifiche; – ognuno, che arrivò a tal segno, ha interamente esaurito il cielo di emancipazione della propria intelligenza. Egli potrebbe, volendo, essere nostro collaboratore, se ama studiare, osservare e riflettere. Quando non si lascia posto a volontà soprannaturali – nel mondo che vive e nel mondo inorganico, pei fenomeni cosmici, e pegli storici, – allora si procede con noi: – i quali non pretendiamo altro se non che la nostra terra ed il nostro cielo vedansi retti, nel tempo e nello spazio, da leggi immanenti. Quanto si crede esistere fuor della terra e del cielo, dello spazio e del tempo, essendo per noi sconosciuto e inaccessibile, non serve menomamente agli usi nostri. – La dimostrazione d'una legge nella storia fu l'opera di A. Comte: ei ne formò la *Teorica sociale*: trasse poi, da questa, la Filosofia generale, – e di più (secondo i punti varii di partenza) un ideale, una religione, una educazione, una morale, una politica. Due scrittori hanno reso giustizia a quest'opera: Miss Martineau d'Inghilterra (²⁹), e il signor Bliquieres di Francia (³⁰) – ambidue con esito che li onora, che giustifica al tutto l'assunto, e che dimostra quali affinità intercedano tra lo spirito odierno e la dottrina filosofico-positiva.

Esponendo l'origine e la maniera delle nostre vedute, ho messo in chiaro non alludere noi parzialmente a questa o a quella contrada, non rivolgersi i nostri consigli ad una piuttosto che ad altra nazione. Ci indirizziamo a quella regione che A. Comte denomina Occidente, e che abbraccia tutta l'Europa cristiana, colle appendici sue d'America. La rinovazione, che sorge, non è punto locale o nazionale, inglese, francese, alemanna, italiana o spagnuola: è il bisogno e l'azione di questi cinque gruppi, che rappresentano ora quanto v'ha di meglio nella umanità. Ricontrasi in pari tempo non essere noi conservatori, nè rivoluzionari: vogliamo un progresso che differisce da quello dei rivoluzionari, un ordine che si allontana da quello dei conservatori. A. Comte espresse in modo chiaro e preciso la nostra posizione colle seguenti parole, che, frutto di lungo meditare, ei pubblicava diciotto anni or sono: «Addestrato il filosofo tra dolorosi urti e riurti, che ineluttabilmente emergono da questa sociale anarchia, ne trarrà copiosa, alta e salutare istruzione per l'umanità.»

preziosi momenti, in che vorrebbesi e dovrebbesi atteggiare la vita a *libertá*. Si confonde la scienza con uno ad altro scienziato, la certezza colla opinione, la virtù colla Divinitá (pei credenti), l'amore di patria, e la filantropia, con persone benemerite più o meno della patria e della umanità. Nelle Camere del nostro Parlamento, a mo' d'esempio, dall'una parte non si sa che imitare, dall'altra non si sa che osteggiare Cavour, Napoleone I e III, Palmerston, Mazzini, Garibaldi, ecc.: – il discernere è di pochi: – la gran massa – in giubberello o in toga, – si attiene all'uso di pensare col cervello d'altrui. – Pare che trasmigri dalla Chiesa al Popolo (è sempre un guadagno) il così detto *jus in sanctorum numerum describendi*.

A queste riflessioni mi indusse la recente lettura di un Libro del signor I. H. Bridges, che discorrendo *vita e dottrina di A. Comte*, nega a I. S. Mill, e ad E. Littré, la qualificazione di positivisti, solo perchè essi non ricalcano tutte le orme dell'insigne Maestro, quasi che A. Comte fosse non già studioso, ma creatore, ed arbitro del *positivismo*. A' buoni maestri si dee riverenza, – a nessun maestro si dee fedeltà.

²⁹ La *Filosofia positiva di A. Comte volgarizzata e compendata per cura di Enrichetta Martineau*. Londra 1853, volume 2 in 8. Presso Giovanni Chadman.

³⁰ *Succinta esposizione della filosofia e della religione positiva*, di Celestino Bliquieres, già allievo della scuola Politecnica di Parigi 1857. Un vol. in 12 Chamerot.

Le credenze teologiche, essendo per noi contrariate, se ne sdegnano a lor modo: – conseguenza, dalla quale non intendiamo ritraerci. Ma coloro che si trovano alto locati, e per ciò obbligati a non servire di strumento a speciali dottrine – benchè valide e rispettabili, – forse non vedranno con disfavore attuarsi una *Filosofia*, che – emanazione della scienza e della storia, – va assoggettando a disciplina preziosi elementi, fino ad oggi non disciplinabili; – è pubblico servizio il condurre sotto una credenza medesima tanti spiriti, che non ne hanno alcuna, – voglio dire che non hanno se non credenze eventuali e subiettive.

Tutte le età, siano calme o siano agitate, portano seco omogenee condizioni. Ora è tempo di calma e di tranquillità (³¹). Si estinse la foga dei politici dibattimenti, in ogni paese – meno l'Inghilterra (adusata a discussioni libere), e meno qualche staterello secondario (ove la disputa assume un'importanza egualmente secondaria). Tutto favorisce la pace, l'industria, gli affari. Così le intelligenze acquistano modo e voglia di esilararsi fra le alte quistioni di scienza generale, di filosofia, di religione, di storia, d'ordine sociale. Non dispiace, nè disconviene, l'ardimento del pensiero, ad animi non distratti per cure pubbliche, e gelosi di mantenersi iniziatori e indipendenti.

Ho detto che le tendenze dello spirito moderno ci offrono dei punti di contatto e di utile appoggio: – ma questo appoggio é tenue cosa e generica: – del resto non abbiamo soccorsi, – non altro guiderdone che il nostro lavoro, nè altro incoraggiamento che la nostra meta. – Se le fatiche addossateci dal *Positivismo* non seducono l'intelligenza, però i sacrificii, che esso domanda, hanno dolci attrattive per da devozione.

4. Riassunto.

Ai fondi racchiusi nelle opere di A. Comte, ho potuto aggiungere qualche idea derivata, non oziosa, nè straniera al proposito.

Di costa alla serie astratta, che si annovera tra le felici scoperte di Comte, e che determina la classificazione delle scienze, ho dimostrato esservi una serie obiettiva, per la classificazione delle cose universe: ed ho pure indicato che la materia ha suoi gruppi, tanto più ristretti, quanto maggiore è la complicazione ed elevatezza delle relative proprietà.

In forma generalissima, e non ostante facile a cogliersi, ho tracciato il risultamento progressivo della civiltà e il senso della *Filosofia positiva*, – mostrando ch'essa *Filosofia* suppone di necessità, ed implica un'idea nuova del mondo.

Ho messo in chiaro l'entità e le conseguenze di questa nuova idea.

Ho definito il compito religioso della *Filosofia positiva*: = quell'insieme di istruzioni e di istituti che uniformano all'idea del mondo la educazione morale. =

Mentre A. Comte non istabilisce che empiricamente le storiche successioni o fasi della vita civile, ho dato (se non erro) un ordine razionale a queste fasi, ricorrendo alla costituzione degli individui per designare la costituzione mondiale della società.

Sono poi venuto al momento odierno, alle deliberazioni, alle opere.

Ho ricordato quale e quanto appoggio offra a noi lo spirito sociale, dacchè le scienze e i lavori d'ogni sorta lo distraggono più e più dal concetto soprannaturale del mondo.

Ho dimostrato, infine, come, da questo appoggio spontaneo, si deva trarre partito, aderendo con somma cura allo spirito moderno così preparato, giovandosi delle nascenti inclinazioni, per dirigerlo o consigliarlo nelle sue prove, e illuminarlo rispetto al senso preciso di ciò che esso vuole e di ciò che esso fa.

³¹ Questa Operetta vide la luce nel mese di novembre dell'anno 1850.

APPENDICE PRIMA

(Alla 3 Nota, pagina 12 [Nota 4 di questo testo elettronico. Nota per l'edizione elettronica Manuzio])

La nostra mente aspira a conoscere Dio, chiave di tutte le verità, alfa ed omega, ragione dell'universo. – Accoglieremo, in onta a questo, l'opinione del signor Littré, che dichiara assolutamente invalida, e infruttuosa, ogni ricerca teologica? Trattasi di giudicare se la natura umana approva o disapprova se stessa: dunque esaminiamo.

Due sono i modi seguiti nelle indagini speculative: uno metafisico o sillogistico (a priori); l'altro positivo o scientifico (a posteriori): quello si fonda sopra generali idee chiamate principii, ed ereditate – con o senza beneficio d'inventario – dalle *rivelazioni*, cioè da vecchie e superficiali osservazioni; questo ha per base unica la diligente ricognizione de' fatti concreti: il primo s'ingegna di subordinare la realtà all'idea; il secondo applica, alla realtà, induzioni, per fondere e rifondere idee. – Noi, senza disconoscere i lunghi servigi recati (alla erudizione frammentaria, e all'etica embrionale) dal metodo sillogistico, pensiamo che al fatto, ed alle sue leggi, si deva chiedere, non già imporre, la cognizione.

E ci atteniamo quindi esclusivamente al metodo positivo.

1. Quesito. Possiamo noi raggiungere la intera nozione di un fatto?

Conoscere un fatto onninamente, sarebbe, non che altro, vederne i singoli attributi e i singoli rapporti.

Fra gli attributi costitutivi d'ogni essere, o cosa, o fatto, ve ne ha solitamente una parte, che si palesa facile più o meno, e spontanea, all'occhio dell'osservatore: altra parte giace e rimarrà ascosa, finchè non la ecciti a manifestarsi il crogiuolo del chimico (alludo insieme alla chimica inorganica, alla organico-fisica, ed alla organico-psichica): ed altra parte – qui precisamente è il nodo – si atteggia in guisa proteiforme, al succedersi, al variare, di circostanze innumerabili. Ciò quanto agli attributi.

E, quanto ai rapporti, si consideri bene: che l'universo offre in se stesso – a chiare note – l'esempio di un vero e perfetto organismo; che ogni sezione ed ogni elemento costitutivo di un perfetto organismo dee trovarsi in qualche rapporto – immediato o mediato – con ciascun'altra sezione e ciascun'altro elemento; e che – per conseguenza – dall'infimo granello d'arena al maestoso Himalaya, – dal satellite al pianeta e dal pianeta al sole e da questo all'immensità delle costellazioni, – dalle orgie oscene dell'antropofago alle sante voluttà di Washington – dallo sbadiglio dell'idiota alle severe meditazioni di Galileo, – non esiste un atomo, non succede un momento, il quale non irradii influenze dirette o riflesse ad ogni altro punto dello spazio, del tempo, e del pensiero. Il finito e l'infinito s'intersecano fra di loro, come rispetto alla quantità (o divisibilità delle essenze), così rispetto alle qualità, (attributi e rapporti): – e non si può dunque raggiungere la intera nozione di un fatto.

Quesito 2. Possiamo avere certezza in riguardo alla verità delle nostre nozioni?

Si procede alle nozioni per via di sensazioni, – ed è bisogno di volta in volta: *a*) che un fatto agisca sui nostri organi sensorii o sul nostro sentimento; *b*) che gli organi sensori, o il sentimento, reagiscano, svolgano cioè la sensazione; *c*) che la sensazione divenga immagine, concetto, o nozione, per opera della mente. È noto – per mille e mille contraddizioni, – che il senso inganna, che la coscienza erra, che la mente è fallibile. E come no? Dato che nella sensazione concorrano i due prefati elementi, uno obiettivo (l'azione del fatto), l'altro subiettivo (la reazione del senso interno o esterno), ragion vuole che ogni sensazione pigli natura, non solo dagli attributi e dai rapporti inerenti al fatto, ma ben anco dagli attributi e dai rapporti inerenti all'apparato sensorio, vigoroso o debole, rigido o elastico, ammalato o sano, esperto o inesperto, vicino o distante, preoccupato o libero. E, se quindi nella sensazione figura una dose di elementi subiettivi (stranieri alla realtà del fatto), è poi naturale che entro alla nozione se ne trovi aggiunta un'altra dose, recatavi dalle condizioni – pur esse variabili – della mente, e dalle relazioni fra sentire e comprendere. Non possiamo dunque avere, intorno ad un fatto qualsiasi, nozioni certe.

3. Quesito. Come avviene, che nozioni mal certe e incomplete giovino a' bisogni ordinari della nostra vita, e ci innalzino col pensiero infino a Dio?

Avviene pegli ammaestramenti continui e progressivi della sperienza (nostra e d'altrui): la quale, discoprendo sempre nuovi attributi e nuovi rapporti in ogni fatto, ce ne rende la nozione – d'ora in ora – meno incompleta: e, a furia di riprove e di disinganni, ci avezza a distinguere gli elementi subiettivi o eterogenei dagli obiettivi o reali, – per conseguire nozioni sufficientemente ricche, se non affatto complete, – probabili, se non irrepugnabili, – certe in senso umano, se non certe in senso assoluto.

Dalla nozione salendo all'induzione, cioè dal fatto alla legge, si accresce per necessità la quota degli elementi subiettivi, e tanto più quanto più si camina di serie in serie, cioè dalle induzioni dirette alle mediate, per addentrarsi, grado grado, nel centro comune, – legge astrattissima, universale. Ma se qui predomina l'elemento subiettivo, non cessano di campeggiare, alla base, elementi obiettivi (reali): non cessano le direzioni progressive della sperienza nostra e d'altrui, – che ci sospinge – traversando i secoli – dal vaneggiamento al dubbio, all'ipotesi, alla certezza umana.

Del resto, noi dobbiamo andar lieti, anzi che rattristarci, della nostra fallibilità: essa ci educa a modestia, a circospezione, a libertà dignitosa e rispettosa delle opinioni altrui; – essa crea la solidarietà degli studi, e addita, nei campi del vero, conquiste sempre nuove e sempre maggiori: onde si distenebra, di età in età, la sospirata visione di Dio.

Nè secoli della civiltà esordiente, l'umano pensiero – fantastico e irriflessivo – credea scorgere in ogni opera la causa operante, in ogni causa una volontà, e in ogni volontà una potenza autonoma, arbitraria e personale: – e così gli esseri più cari, e gli esseri più temuti (vento, acqua, terra, astri, piante, animali) ebbero culto e preghiere o imprecazioni. Il feticcio è un vero Dio, se lo riportiamo alle nozioni che erano possibili in quella età: nè si differenzia, nè scade, al paragone degli Dei posteriori, se non perchè l'immagine dell'uno rappresenta nozioni più elementari, incomplete, e subittive, che non quella degli altri.

Ogni essere ha qualità sue proprie, ed esclusive, ma ne ha pure di analoghe più o meno a quelle di ciascun altro essere fisico e morale, presunte, passato e futuro. Le somiglianze maggiori – che prime si affacciarono allo sguardo umano, contemplante esseri a lui vicini, – determinarono la sostituzione del politeismo al feticismo: e vale a dire, la analogia delle azioni tra certi individui pertinenti alla medesima serie, destò per induzione l'idea di causa efficiente relativa all'insieme di esseri analoghi, in surrogazione all'idea di causa efficiente relativa a' singoli esseri individui. Tradotte in personale fantasma quelle serie, o classi, o analogie, ne sorsero delubri al Dio dell'amore, al Dio della guerra, al Dio della vendetta, ecc.

In seguito il pensiero venne colpito anche da analogie minori e minime, intercedenti fra tutte le classi degli enti conosciuti: si ascese allora dal molteplice all'uno, dalle serie generate alla serie generante e primitiva, da un popolo di Numi volgari all'eccelso, al massimo Dio, – personificazione delle cosmiche leggi armonizzate.

Ora a noi. Che cosa faremo di questo nobile edificio, innalzato, riformato, ampliato, con ardore indomito, indefesso, dai padri nostri? Lo distruggeremo noi forse – nel delirio della impazienza? – O lasceremo che, per lungo oblio, decada e crolli? No, il progresso non abroga, ma deroga e surroga. Certo, non è dato all'uomo di sollevarsi alla perfetta cognizione della suprema forza, o causa delle cause; – ma gli è però dato accostarvisi: – il suo contatto ci travolgerebbe nella disperazione di proseguire, nella impossibilità di vivere; – la fiducia di muovere continuamente alla sua volta, ci inebria di virtù e di gioia. – Portiamo dunque innanzi il lavoro di eliminazione e di ristaurazione: saremo degni di noi stessi, ed avremo così abilitato i posterì a fare di più, e di meglio.

Il Dio-persona, a' di nostri, è figura inammissibile: – del che io darò una triplice dimostrazione.

1. Ogni essere agisce a norma delle proprie leggi, e ogni legge piglia natura dagli attributi e dai rapporti ond'essa emana. Il Dio persona rimarrebbe dunque eternamente inutile: aveva ragione di esistere quando si immaginavano da lui soffiati i venti, scagliati i fulmini, condotti gli astri ecc.; – ma ora, se tornasse vivo (nell'umana fantasia), lo ucciderebbero l'ozio e la noia.

2. Crederemo noi limitate oppure illimitate le facoltà del Dio-persona? se limitate, egli perde l'aureola d'unicità, e ritorniamo ad errori già vinti colla distruzione del politeismo; se illimitate, non può dunque sorgere mai – contro di esso – una forza ostile, che lo ecciti, e lo renda operoso: – azione, movimento è vincere date resistenze con date potenze di questi due termini, ove l'uno manchi, l'altro si addormenta nell'eterno sonno.

3. Lascieremo al nostro Dio qualche imperfezione – come facea Mosè, – o lo vorremo – al pari dei Cristiani – perfettissimo? Nella prima ipotesi, lo si sdivinizza: – nella seconda lo si impiega a tutt'altro che a vivere; giacchè la vita consiste nel progredire al bene, o al male, secondo che trattasi di vita sana o morbosa. Chi tutto ha, non può acquistare più nulla.

Oltre la personalità, bisogna eliminare certe funzioni che i nostri avi attribuirono a Dio, e bisogna anche spostare il trono su cui lo vollero assiso.

I personificatori della divinità, come retro notai, consideravano ogni essere quasi agente per sè e da sè (onde la teoria del così detto libero arbitrio): a' morbi fisici, intellettuali, e morali, si dava il nome di perversità (uso che non s'è ancora perduto, circa le malattie morali); e lungi dal curare il guasto nella sua radice – negli attributi, cioè, e ne' rapporti del paziente, – si affidava quest'ultimo alla giustizia divina, supplemento e correttivo della equivoca giustizia umana: – e, come a punire i demeriti, il Dio-persona serviva anche a premiare in ragione dei meriti, – cioè in ragione della salute fisica, morale, e intellettuale degli individui santi. Di qui veniva l'assurdo che Dio – motore di tutte le azioni, – schiudeva il paradiso o l'inferno, agli organi agenti, non per altro, se non perchè – inetti a resistere l'aveano obbedito o nel bene o nel male. Siccome poi la giurisdizione di Dio si estendeva a tutti gli esseri dell'universo, fu quindi mestieri di contrapporre Dio all'universo, e di assegnare quindi al primo una residenza distinta da quella del secondo, – in altre parole, si tradusse Dio fuori del tempo e dello spazio, – la quale relegazione oggidì non può non apparire impossibile fino al ridicolo.

Tolta a Dio la personalità, e la estramondialità, facciamo ora di riconoscere possibilmente in che egli consista, e quale regione occupi dell'universo.

Tutto che sappiamo (il dissi già sopra), è dovuto all'esperienza, – la quale non incontrando mai nessun fatto che non derivi da altro, ci chiama, ci sforza irresistibilmente a concludere che *ogni fatto esiste per una causa esteriore ed anteriore a lui*. E siccome nell'universo non vediamo che fatti, così affermiamo che *deve esistere una causa dell'universo*.

Ma Dio sarà dunque un fatto? No, per le ragioni che seguono:

a) In ogni fatto, come vedemmo, entrano, cogli obiettivi, anche elementi subiettivi: quando si identificasse la Divinità in un fatto, in un essere, in una cosa qualunque, l'uomo diverrebbe una parte essenziale di Dio. Bisogna cercare Dio fuori dell'ambiente sperimentale, se non vogliamo che entri il nostro essere come parte integrale di Dio.

b) Gli stessi elementi obiettivi che hanno parte nella nozione del fatto, non rappresentano la realtà di un'essenza, ma rappresentano puramente la realtà di azioni da noi ricevute, ossia di forme o di fenomeni, relativi ad un'essenza che rimane sempre intangibile e imperscrutata, – siccome quella che eccede la suscettibilità dell'apparato sensorio. Perciò, definendo un essere (una cosa, un fatto), lo diciamo: *un complesso, o un sistema di attributi e di rapporti*. È pura e semplice illusione il credere esistenti gli esseri quali noi li vediamo: anzi, a rigore, dovremmo cancellare la parola *essere* nel dizionario degli oggetti sperimentali; mentre noi, degli esseri, non vediamo se non certe loro condizioni e relazioni. – E per non ripetere la stessa illusione quando leviamo il nostro pensiero all'essere degli esseri, ci è forza abbandonare i campi della speranza, o dei fatti.

c) Posto che ogni fatto renda necessaria l'esistenza di altro fatto esteriore ed anteriore a lui, non potremmo annoverare Dio tra i fatti se non togliendogli in pari tempo la nota essenziale che lo fa Dio, – perchè renderemmo necessaria l'esistenza di un fatto esteriore, non solo, ma anche anteriore a lui.

E dunque? Esclusi i fatti (o le nozioni), che altro ci resta? Le leggi (o le induzioni), – risponderà forse altri. – È vero; ma se ogni fatto risolvesi in attributi o rapporti, ogni legge – per

quanto si applica ai fatti – risolvesi in una conseguenza di essi attributi e di essi rapporti: e lasceremo che una conseguenza usurpi il titolo di causa prima?

No, Dio non risiede in fatti, o in leggi, – oltre i quali e le quali esiste però quell'essenza misteriosa, che niuno vide e niuno oserebbe negare. Chiamatela sostanza, etere, o spirito, se meglio vi piace: io, per me, la chiamo Dio, giacchè è la sola virtù che io posso riguardare come esistente prima di ogni altra, e come operatrice di ogni altra. Chi la volesse equiparare ai fatti, e la dichiarasse per ciò causante insieme e causata, affermerebbe qualche cosa di assurdo: voglio dire applicherebbe un canone sperimentale ad un oggetto, che supera ogni azione dei sensi, ogni dettame della speranza.

Io vedo riformarsi continuamente gli esseri: vedo che ogni loro serie, a dati intervalli, si dispoglia delle antiche forme, e ne veste altre più degne e più complicate. V'ebbe dunque un momento in che gli esseri (sublunari) aveano tutti un'unica forma, cioè non aveano forma alcuna, mentre identità e forma sono estremi contrari, e incompatibili. Da che ebbero essi la prima forma (o varietà), origine delle successive? Non da altro io penso, che dall'intima essenza, uguale, inalterabile sempre e dovunque, – diffusa nell'immensità dello spazio, interminata come la successione del tempo.

Creatrice di tutte le condizioni e di tutte le relazioni, essa impone e migliora, di momento, in momento, le nostre leggi, senza interromperle: onde i trionfi continui della scienza e della morale.

APPENDICE SECONDA

(inerente alla 1. Nota pag. 16 e alla 2. Nota pag. 34. [Note 8 e 14 di questo testo elettronico. Nota per l'edizione elettronica Manuzio])

Gli *spiritualisti* – che pur sono di antichissima data – ignorano tuttavia se e quale differenza interceda fra *spirito* e *nulla* (di loro io non parlo, nè ad offesa, nè a difesa: quando avranno definito lo *spirito* come alcun che di *positivo* – mentre, fino ad oggi, si limitarono a definirlo in via *negativa*, — discorreremo allora).

E i *materialisti* vedono *certezza* ove non è che *ipotesi*, – come io tenterò, alla meglio, di provare.

In tre canoni fondamentali si compendia la teorica del materialismo, cioè:

1. *L'essenza della materia non è molteplice e varia, ma semplice ed unica.*
2. *Gli esseri constano di sola materia, o dalla materia esclusivamente procedono.*
3. *La materia, per necessità degli attributi suoi naturali, dispone e modifica sè stessa, in guisa da produrre tutte le forme, le attività, e le metamorfosi degli esseri che vanno succedendosi nel tempo e nello spazio.*

A favore del primo Canone (*semplicità e unicità della materia*) abbondano gl'indizi, ma non si hanno rigorose prove. È noto che se due o più corpi vengono tra loro a combinarsi o a fondersi, il relativo *prodotto* assume *qualità sempre diverse, e talora perfino opposte*, col variare delle proporzioni, e col mutarsi delle esterne influenze – igrometriche, termometriche, fotometriche, ecc; per cui le *diversità di forma* non importano diversità di materia.

Ne' tempi andati credevasi che il mondo si componesse di quattro elementi *fuoco, aria, terra ed acqua*. Ora, la fisica ha dimostrato non essere il *fuoco*, un elemento, – sibbene essere (come l'*elettricità* e la *luce*) una condizione relativa al combinarsi e atteggiarsi delle sostanze. D'altra parte, la Chimica (tanto giovane, eppure tanto benemerita esattrice del vero) decompose l'*aria*, l'*acqua*, e moltissime *terre*, sicchè il numero dei (supposti) elementi crebbe oggimai da *quattro* a circa *settanta*, – e, com'è naturale, vennero scemando, in proporzione, le *differenze qualitative* tra ciascuno e ciascuno dei (supposti) elementi. È probabile, che, a mezzo di nuove decomposizioni, si riesca un dì o l'altro ad *eliminare quasi del tutto esse differenze*. Ho detto quasi, perchè, a mio subordinato giudizio, ove pure tali materie fossero *identiche in realtà*, si manterrebbero nullameno sempre *diverse in apparenza*, refrattarie ad ogni processo e tormento chimico, avendo io già

dichiarato (nell'altra Appendice) che sono cose fra loro contraddittorie *visione di forme e visione di identità*. È anche probabile (siccome accennano gli *aereoliti*) che le materie de' corpi celesti sieno tutte uguali in sostanza a quelle del nostro pianeta. Ma il concludere su tali argomenti è riserbato a' figli de' figli nostri, – sotto al raggio meridiano di quella scienza, della quale scorgesi ora il mattutino crepuscolo. Nè si conchiuderà forse mai per *dimostrazioni dirette*, bensì unicamente per *induzioni*.

Al secondo Canone (*materialità degli esseri o derivazione loro dalla materia*) oppongono viva resistenza le leggi dell'affetto e del pensiero, leggi non esplicabili a mezzo di quelle sole verità che formano l'*attuale* patrimonio delle scienze fisiche.

So bene che alla maggiore o minore potenza di sentimento, e di intendimento, risponde sempre una maggiore o minore complicazione del materiale organismo, – onde l'uomo si distingue dai bruti, e questi si ripartono, com'altri dice, in *famiglie diverse*, e, com'io direi piuttosto, in *serie molteplici*, dalla scimia al zoofita. So che ad ogni alterarsi del cuore e del cervello, si altera in proporzione la volontà e la mente, e che le esterne cose hanno potenza d'influire costantemente nell'interno laboratorio delle aspirazioni e delle idee. Tutto questo è vero, ed apre l'adito a profonde considerazioni; – ma ne conchiuderemo noi, senz'altro, che le esistenze morali e intellettuali dipendano, come filiazioni, dalla materia? Suscitare forze, e comprimerle, non è generale.

Si può credere che le nozioni sieno il riflesso di oggetti specchiantisi in alcuna delle nostre facoltà; e che le sorte imagini, riverberandosi (in qualche altra facoltà nostra) isolatamente o a gruppi, diano luogo a forme ulteriori, le quali pure vadano soggette a ripercussioni e riformazioni della medesima specie, e così via di seguito, creando per tal modo le idee astratte e le idee fantastiche. – Ma, supposte (ricordiamoci bene, supposte, e non dimostrate) le cause obiettive, e le parvenze fenomenali del pensiero, ci resterebbe a conoscere il più ed il meglio, cioè la causa delle facoltà subiettive che danno origine alle immediate o concrete nozioni, ed alle astrazioni. –

E non ha più solide basi, del primo e del secondo, il terzo Canone (*deificazione della materia*), che si affida a recenti invenzioni telescopiche e microscopiche.

Alessandro Humboldt ci indusse a credere che ogni cometa rappresenti un astro in via di formazione, oppure un astro in via di sfacimento. Le celebri induzioni di Laplace, e le appostevi e degne considerazioni di Jouvencel, non ci lasciano campo a dubitare: che l'*etere*, diffuso nell'immensa regione dello spazio, raccogliasi a quando a quando – per insita virtù – in *nebulose*, attratte a movimenti siderei; che ogni *nebulosa*, padroneggiata così dalla ricscente forza gravifica, si condensa e si trasforma in *sole*; che dal sole, in dati periodi e sotto l'impulso della rotazione, si staccano lembi di materia – voluminosi più o meno – a costituire altrettanti *pianeti*; che indi, e nella stessa guisa, i *pianeti maggiori* danno esistenza ad uno o più *satelliti*; e che, esaurita l'*opera edificatrice o di condensazione*, traverso a migliaia di secoli, ogni sistema planetario, con lena ugualmente progressiva, incede all'*opera demolitrice o di confricazione e triturazione*; e alla fine ridiventa *etere*, per generare astri novelli – ricchi di meraviglie sempre diverse, e più grandi.

Le verità sublimi e inaspettate abbagliano la mente, prima di educarla a sostenere quella vivida luce, che da esse emana; e allora o tutto si nega o tutto si esagera, contraddizione che dunque non potea mancare all'enunciarsi della scoperta di Laplace. Gli uni osarono vituperarla coi nomi di follia, o di bestemmia, gli altri ne dedussero conclusioni immaginarie, abbandonati alla foga irresistibile dell'entusiasmo. Dei primi, ha già fatto giustizia il tempo: ed ai secondi, per desiderio che tornino alla severa imparzialità della critica, domanderò:

a) Quale sia la causa efficiente, e la natura dell'*etere*;

b) Ammesso che l'*etere* non abbia *forma*, quando e come e perchè la acquisti;

c) Se, nel caso contrario, cioè dato che l'*etere* abbia forme, lo si possa tuttavia, chiamare *la sostanza unica*.

Per ora, nessuna via conduce a sciogliere tali quesiti: – un certo assioma filosofico anzi condannerebbe tali quesiti a rimanere sempre indecisi: io rifiuto l'assioma; chè non so vedere *colonne d'ercole* stabilmente imposte all'intelletto umano: – devo però anche rifiutare la conseguenza eccessiva, che dalle qui riferite premesse deducono i *materialisti*. –

La *cellula*, microscopico embrione d'ogni pianta e d'ogni animale, è una sferoide membranosa che sugge materie alimentari, le digerisce, e le assimila, per ottenerne due scopi: vale a dire quello di rifondere – a norma del bisogno – le proprie forze vitali, e quello di generare – sull'interna e sulla esterna parete – altre cellule, aventi esse pure facoltà di nutrirsi e di moltiplicarsi; – e da questo processo, riceve organi, figura, e compimento, l'essere vegetale o animale.

Fra gli elementi costitutivi d'ogni sistema cellulare campeggia l'azoto. Nelle piante (e in alcune tra le infime serie di animali) vedesi azotata la sola interna membrana: però, di solito, negli animali (e sempre in quelli di complicata organizzazione) anche le pareti esterne si trovano composte di sostanza quadernaria (azotata).

Le cellule, a cui venga meno l'azoto, perdono immediatamente ogni facoltà produttiva: ne' vegetali rimangono là ove nacquero, umilmente impiegate, ora come veicoli per la trasmissione del succhio, ora in qualità di magazzini pel deposito di materiali amidacei, legnosi, ecc., – negli animali, vengono senz'altro decomposte e reiette per secrezione.

Allorchè il tessuto cellulare, indebolendosi o irrigidendosi, perde queste sue naturali attitudini, l'essere declina e muore (per convertirsi in embrione d'altri esseri). –

Bastano, certo, le cose or ora esposte, a concludere che *l'organismo vitale sembra una conseguenza di atti meccanici, e di composizioni e decomposizioni chimiche*. Ma nè queste, nè altre considerazioni della moderna fisiologia, varrebbero a dimostrare:

a) come e perchè si formi la cellula primigenia;

b) come e perchè le cellule abbiano virtù di eseguire funzioni sì diverse e tante;

c) come e perchè, dalla costituzione e dalle funzioni di cellule, dentro e fuori azotate, emerga l'intelligenza e la coscienza di parecchie serie d'animali, e, più, la ragione dell'uomo.

Io non abborro dal materialismo. Vedo bene che la nostra perfettibilità – materiale o immateriale nella causa efficiente, – sorta, come giglio, dal fango, o discesa, come angelo, dal paradiso, non muterebbe indole: – come dice un sensato proverbio, *il nome non fa la cosa*. Del resto, conosciamo noi la materia? Nè punto nè poco. Tutto quello che ne sappiamo riducesi al nome e ad alcune attitudini. – Perchè dunque vorremo dichiararla ignobile? Posta in date condizioni, ella ci sembra fetida, orrida, malefica: posta in altre, la vediamo ingentilirsi e rendersi pregiata e cara, più o manco; e si può dunque presumere che, in condizioni diverse (da quelle per noi conosciute) si nobiliti fino all'ispirazione dell'amore e della scienza, – divenga uomo. –

E, d'altra parte, a che monta l'aristocrazia della nascita? La grandezza vera si acquista e non si eredita: e così gli occhi nostri, per naturale disposizione, mirano al davanti e non al di dietro. Si aspira (dicono gli oppositori) all'immortalità. È vero; ma e la materia non è forse immortale? E non possiamo credere eternamente progressivo il perfezionarsi delle sue forze? Oh, sfacciasi pure l'individuo e perdasi, e confondasi in altri, – io non mi sgomento: sarebbe egoismo – fetida e velenosa arpia del sentimento – il non appagarsi di una immortalità estesa alle opere oneste, ed alla virtù di idearle e di eseguirle. Io mi sento porzione dell'essere universo, – non mai perituro.

Alcune fra le massime che vedo pubblicate sotto l'insegna del materialismo, ripugnano, sì, a' miei desiderii e a' miei doveri; se non che, esse devono imputarsi, non al principio della teorica, sibbene a mal dedotte conseguenze, a peculiari illusioni di questo o quel trattatista. Io non voglio calunniare la materia, che so di non conoscere, e che possiede forse tutte le virtù maggiori attribuite comunemente allo spirito; – ma d'altra parte, io non voglio nemmeno adorare la materia, – divinità ipotetica.

ERRATA**CORRIGE** ⁽³²⁾

Pagina	Linea		
3	3	philosofie	<i>philosophie</i>
»	25	Perotti Cesare	<i>Perotti Giuseppe da Trivolzio</i>
»	30-31	<i>Sianesi Giovanni da Lodi</i>
15	30	autonama	<i>autonoma</i>
21	penult.	nesessita	<i>necessità</i>
26	15	Ansonio	<i>Ausonio</i>
30	29	vallide	<i>valide</i>
33	8	Varulamio	<i>Verulamio</i>
40	penult.	brecce	<i>breccie</i>
44	17	atteismo	<i>ateismo.</i>
47	terzult.	dell' tempo	<i>del tempo</i>
58	13	teroica	<i>teorica</i>
69	8	di	<i>che</i>
70	6	osservi	<i>esservi</i>

FINE

³² [Le correzioni segnalate sono già state introdotte nel testo. Nota per l'edizione elettronica Manuzio].